

# CENTRO DOCUMENTAZIONE RESISTENZA

attività e ricerca

mail: [centrodocumentazioneresistenza@gmail.com](mailto:centrodocumentazioneresistenza@gmail.com)

## scheda biografica di ERMANNO Sandri GABETTA

(ULTIMO AGGIORNAMENTO 14.01.2015)

*La seguente scheda è frutto di ricerca progressiva: vi possono pertanto essere errori, imprecisioni e omissioni. Invitiamo ad offrirci collaborazione fornendoci ogni possibile e ulteriore elemento in merito.*



Ermanno Gabetta nasce sabato 18 maggio 1912 da Serafino e Carolina Sarchia a Castelletto di Branduzzo in provincia di Pavia.

Ermanno si trasferisce a Voghera dove abita forse prima in via Garibaldi 20 e poi (a partire forse da una data compresa fra 8 gennaio e 11 maggio 1941) in via Mazzini 43 ed esercita la professione d'impiegato presso la ditta costruttrice dell'ing. Franco Morandini.

La sua famiglia è da sempre antifascista.

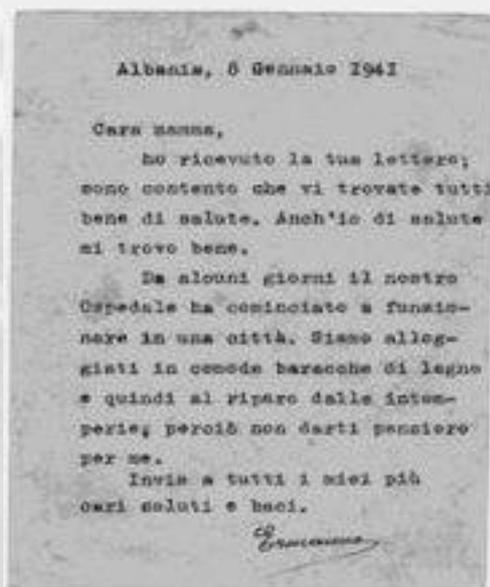
Ermanno è giovane schivo, di poche parole, introverso ma molto attento ai fatti, con tanta voglia di capire.

Da ragazzo frequenta la Scuola Tecnica Complementare. Della classe è il più bravo dimostrando grande volontà di studio, forte determinazione ad apprendere, a conoscere. A lui si rivolgono i compagni di scuola: per farsi aiutare nei compiti quasi ogni pomeriggio arrivano a casa di Ermanno. Lo sanno anche gli insegnanti tanto che in aula Ermanno finisce all'ultimo banco, in fondo, in modo che i compagni non allunghino il collo per sbirciare o copiare. Ma lui trova ugualmente modo di aiutarli.

Quando Ermanno è ancor giovane, papà Serafino muore (prima del 1941) e la famiglia si ritrova in condizioni modeste.

Quando l'Italia entra in guerra, Ermanno potrebbe fruire dell'esonero dal servizio militare

previsto per il lavoro che la sua ditta sta svolgendo: l'ing. Morandini sta costruendo una diga a Bormio. Ermanno però sceglie di perdere il lavoro e condividere la sorte della sua generazione spedita in una guerra assurda. Così mercoledì 26 giugno 1940 il ventottenne Ermanno è richiamato alle armi ed entra nell'Ospedale da campo 110 inizialmente di stanza ad Alessandria, poi, a partire da domenica 1° dicembre 1940, sul fronte greco-albanese.



Mercoledì 8 gennaio 1941 in una cartolina postale spedita da Posta Militare 22-A Ermanno informa la madre che da alcuni giorni l'ospedale ha cominciato a funzionare in una città. Alloggiano in comode baracche di legno al riparo dalle intemperie: non c'è dunque motivo di preoccuparsi. Da compiere non ci sono azioni militari ma una continua, quotidiana opera di organizzazione: si lavora alacremente, a volte pure di notte. I lavori sono svolti interamente dal personale del campo, dalla costruzione delle baracche all'imbiancatura, alla lavanderia. Per render confortevole il luogo lo s'arreda con aiuole e si coltiva l'orto. Una relazione dell'ufficio direzione dell'ospedale recita: *"Tutti (...) ufficiali e personale di truppa si sono distinti per la loro attività, zelo, competenza professionale e soprattutto per il largo e doveroso senso di pietà. Soprattutto agli ammalati e feriti non è mai mancata la diuturna assistenza sanitaria, morale e materiale"*. Sono anni che segnano l'esistenza d'Ermanno e temprano il suo animo alla durezza e bestialità della guerra: sofferenza e dolore dell'ospedale gli fanno maturare la convinzione di farla finita con quella guerra che sta uccidendo il popolo italiano e farla finita col fascismo che ha spedito il popolo italiano in guerra.

Mercoledì 23 aprile 1941 Ermanno lascia ufficialmente il fronte greco-albanese per passare sul fronte jugoslavo dove tuttavia risulta attivo solo a partire da lunedì 21 luglio 1941. E' possibile perciò che l'ospedale sia trattenuto ancora un poco in Albania. Infatti in una nuova cartolina postale spedita ancora da Posta Militare 22-A domenica 11 maggio 1941 il quasi ventinovenne Ermanno scrive alla madre che stanno per giungerle sue notizie tramite il concittadino Pietro Canobbio, abitante in via Garibaldi a Voghera, rimpatriato dopo esser stato ricoverato in ospedale. Ermanno invia a casa anche un pacco di libri tramite Gennaro Cesare, abitante in un paese

vicino a Tortona, anch'egli ricoverato in ospedale.



P.M. 22-A, 11 Maggio 1941

Cara mamma,  
 ho ricevuto il pacco e te ne ringrazio.

E' passato nel mio Ospedale il nostro concittadino Canobbio Pietro che abita in via Garibaldi, poco distante da noi. E' stato rimpatriato e probabilmente sarà già venuto a portarvi le mie notizie.

Pochi giorni fa è venuto in Italia anche un certo Gennaro Cesare che abita in un paese vicino a Tortona. Anche lui è stato ricoverato nel mio Ospedale e l'ho incaricato di portarti un pacco contenente dei libri.

Oggi ho ricevuto una cartolina della zia Maria di Rodi. Ha saputo dal Berto che ci siamo trovati. Mi prega di scriverle ed io mi affretto a risponderle.

Saluti e baci a tutti.

*Ermanno*

Venerdì 25 luglio 1941 Ermanno invia una cartolina da Posta Militare 48-A dalla zona delle Bocche di Cattaro: l'ospedale è stato infatti trasferito sul fronte jugoslavo, aggregato forse alla divisione Taro.



Martedì 21 aprile 1942 in una cartolina postale spedita da Posta Militare 154 l'ormai quasi trentenne Ermanno riferisce l'ospedale è stato trasferito più a nord, forse aggregato alla divisione Murge nella zona di Signo, e nei giorni a seguire si sposterà verosimilmente ancor più a nord. E' in questo periodo che Ermanno vede l'azione dei partigiani jugoslavi, comincia ad ammirarne il coraggio, la forza, l'abilità: nelle rare licenze in famiglia avrà parole d'entusiasmo per la lotta del popolo jugoslavo.



P.M. 154, 21 Aprile 1942

Cara mamma,  
 come ti ho già detto nella mia ultima, in questi giorni ci siamo trasferiti più a settentrione e quindi più vicini all'Italia. Probabilmente nei prossimi giorni continueremo il nostro viaggio verso il Nord.

Dove ci troviamo ora è un bel posto e ci fermeremo qualche giorno.

Se mi scrivi userai il mio nuovo indirizzo che troverai retrosegato.

Ogni qualvolta che mi trasferirò, ti comunicherò il mio nuovo indirizzo.

Saluti e baci a tutti.

*Ermanno*



dell'officina ferroviaria Armando Barchietto o da parenti a Castelletto: Ermanno è infatti rigoroso interprete delle dure regole della clandestinità. A mamma Carolina che sa dell'attività del figlio, un giorno che le capita di vederlo in casa a parlar e far progetti con altri compagni, e perciò lo invita alla prudenza, Ermanno risponde deciso: *"Noi facciamo sul serio"*. E, quasi a rassicurarla, soggiunge: *"Non ci prenderanno mai"*. Lo conferma un episodio della tarda primavera 1944 quando, camminando verso sera dal bar Italia verso piazza Meardi e scambiando foglietti contenenti messaggi con un giovane compagno che è per lui come il fratello minore da proteggere, a un certo punto rallentando il passo l'invita a sfiorare il soprabito blu che porta aderente, laddove le mani si infilano nelle tasche: a sottolinear l'estrema scelta di non finir vivo nelle mani dei fascisti il compagno vi avverte l'inconfondibile sagoma di due pistole. E al giovane compagno che obietta che è pericoloso andar armato per Voghera ed è contrario alle direttive del partito perchè, se catturato potrebbe compromettere non solo la propria vita ma anche quella dei compagni, con il suo calmo modo di parlare Ermanno replica che tale eventualità non avverrà mai: l'ultimo colpo è riservato a se stesso.



Sede clandestina PCI via Calatafimi



Armando Barchietto

Personalità forte la sua, con una grande tensione morale dentro una figura apparentemente esile e gentile ma sempre lucida, cosciente di quanto va facendo. Pronto a ogni sacrificio, anche quello supremo, la sua irriducibile volontà di lotta, il profondo convincimento negli ideali di libertà, in una società giusta e democratica, la determinazione manifestata contro i fascisti, diventano viceversa comprensione e generosità di fronte ai compagni, a coloro che oppressi chiedono aiuto, solidarietà. Da lui si trova sempre sostegno morale e, se necessita, materiale. Il suo altruismo valica ogni fatica, ogni pericolo: per il compagno, per la persona in difficoltà è sempre pronto a dar tutto senza nulla chieder in cambio.

Quando si decide di dar vita a una nuova formazione partigiana attiva in pianura, mirata alla raccolta d'informazioni sui movimenti di truppe e a piccoli colpi di mano come il disarmo di nazifascisti isolati, a partire da martedì 27 giugno 1944 il trentaduenne Ermanno aderisce alla Resistenza entrando col nome di battaglia *Sandri* nella 115ª brigata Gramigna della divisione Garibaldi Aliotta e, forse in virtù dei suoi rapporti con il mondo del suo paese natale, Castelletto di Branduzzo, da martedì 1° agosto 1944 ne diviene vicecomandante con comandante il milanese Carlo *Carletto* Boldizzoni. Viene scelto anche il motto di battaglia *"Lotta decisa sino alla morte"*. Essendo stato nella sanità, Ermanno non ha esperienza di strategie militari, tuttavia ha freddezza e senso d'organizzazione: è ciò che serve nella guerra partigiana, soprattutto in pianura. La sua vita partigiana è un insieme d'azioni, colpi di mano: a lui vengono attribuite ben 15 azioni vittoriose. Per oltre un anno *Sandri* è in prima linea, organizza la brigata *Gramigna* con il lungavillese Roberto *Silvio* Vicini. Da solo disarma nazisti e fascisti abbondantemente armati e trafuga materiali e vettovagliamenti insieme ai suoi uomini che trascina con l'esempio.

Nel mese di settembre, saputo che il rag. Pietro Denari è stato trasferito alle carceri di Voghera, nella fabbrica Sigalini di proprietà di Claudio Crescenti nasce l'idea di liberare i prigionieri politici. Il piano viene messo a punto dall'addetto militare del CLN di Voghera Franco *Carli* Quarleri e prevede l'azione con cinque o sei uomini. Viene subito scelto Alessandro *Quinto* Pini: su richiesta di *Carli* deve staccarsi dal servizio di collegamento tra Voghera e la montagna. Per gli altri si chiede al rappresentante PCI nel CLN Somenzini. *Carli* sa che tra le fila del PCI vi sono uomini preparati, sempre pronti all'azione. Il PCI non delude l'aspettativa: dall'Officina Ferroviaria arriva Giuseppe *Berto* Penko. Sul quarto uomo vi sono discordanze: potrebbe essere Bruno, altro lavoratore dell'Officina Ferroviaria, oppure Mario *Masi* Chiesa che con Denari aveva operato prima del suo arresto. E quando Ermanno viene a sapere che si sta progettando la liberazione dei prigionieri politici rinchiusi nel castello, si offre immediatamente, pur se non rientra nei suoi compiti di vicecomandante della *Gramigna*: è amico di *Carli*, da ragazzini sono cresciuti insieme, abitano nello stesso cortile e dopo l'8 settembre si sono scoperti tutt'e due antifascisti irriducibili, l'uno comunista l'altro giellino. Con uomini decisi e d'esperienza la squadra è così formata.



**Franco Carli Quarleri**



**Giuseppe Berto Penko**

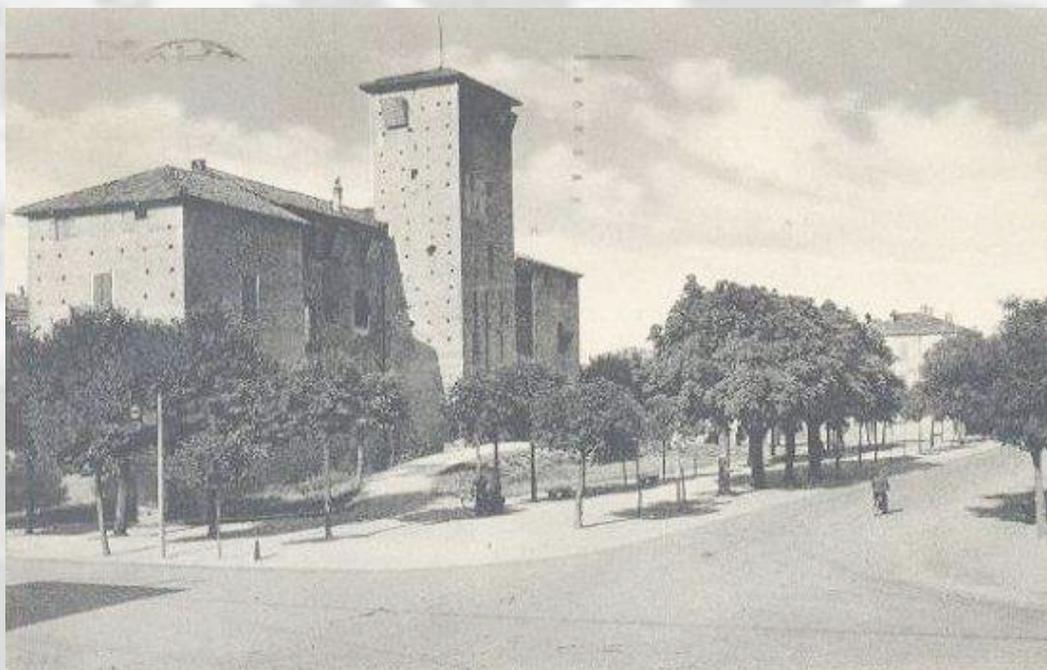
L'appuntamento è fissato ai bagni pubblici di zio Pietro Quarleri in viale Principe Amedeo angolo via Cernaia. Domenica 24 settembre 1944 è una bella, serena serata, a tratti qualche nuvola impedisce alla luna di star sempre allo scoperto. *Carli*, *Sandri*, Penko, *Quinto*, Bruno (o Mario) sono arrivati, Pietro Quarleri passa loro le divise della brigata nera, le indossano; ve ne sono altre d'ogni genere nei locali, potrebbero servire per altre occasioni.

Sono quasi le nove quando la squadra esce, tutto è stato valutato, pochi metri a piedi e troveranno di fronte il castello. Il castello si trova al centro di una vera e propria cintura di forze nemiche: giù in via Cavour vi è il covo della brigata nera, più in là verso lo Staffora la caserma della Guardia Repubblicana, di fronte nelle scuole elementari s'è pure insediato un intero battaglione nazista che pernoverà solo questa notte. In giro pochi passanti, il grande bombardamento d'agosto ha terrorizzato la città che di sera preferisce stare in casa.

Gli uomini giungono sotto le mura, salgono la rampa che porta al portone, il piano sta per scattare. La sentinella urla il rituale "*chi va là*" e in quel preciso istante *Pippo* che da un po' di tempo volteggia ogni sera su Voghera, fa brillare un bengala: è come se d'improvviso si faccia giorno, la città s'illumina, cose e uomini sono a nudo. Tra i cinque corre un fremito: corpi e visi sono in vista, la sentinella potrebbe riconoscerli, sono persone che girano abitualmente in città, *Carli* ha persino visitato in carcere il prigioniero Denari. L'indecisione è subito superata: occorre andar fino in fondo. "*Brigata nera, abbiamo un prigioniero*" è la risposta. Alla sentinella al di là del

portone, la dichiarazione riesce vera: dinanzi ha cinque uomini, la disposizione non dà adito a dubbi, due davanti, uno al centro, due dietro. Il portone si apre.

I cinque sono dentro: per la sentinella ecco la sorpresa. Con la pistola puntata alla schiena non ha certo voglia di far domande, neppur d'urlare. Obbedisce a ciò che gli viene intimato, si deve salire sino al terzo piano dove si trovano gli uomini da liberare. Mentre al portone resta un partigiano, gli altri salgono insieme al prigioniero, quello vero. A ogni piano ci sono guardie, protette da una porta di ferro con un robusto catenaccio che impedisce l'accesso. A ogni porta, sotto minaccia della pistola, il prigioniero invita i commilitoni ad aprire: portano un nuovo prigioniero.



**Castello di Voghera**

Seduto su una panchina davanti al castello, zio Pietro sorveglia la zona, deve avvisare se è il caso. Sulla camionabile, proprio vicino alle suore, sosta un camioncino: l'operaio della Visa Francesco *Afra Alberici* è alla guida, a fianco vi è l'oste Gino Raina. Quando i prigionieri usciranno liberi, per loro scoccherà l'ora di condurre col veicolo il rilevante "carico" in montagna.

Di piano in piano si giunge finalmente all'obiettivo, l'atteso momento della liberazione: le guardie che sorvegliano i prigionieri al terzo piano, vengono immobilizzate e legate. I partigiani si sono preoccupati anche dei secondini che nulla fanno di male, solo il proprio triste mestiere: mettono in atto una messinscena, una bottiglia d'etere rotta sul pavimento. Così, quando il colpo verrà alla luce, avranno buon gioco a difendersi dal sospetto d'aver collaborato coi partigiani. A *Sandri* e *Carli* si fa innanzi un uomo anziano, dai capelli bianchi. I due esitano ma è proprio il ragioniere Pietro Denari: pochi mesi prima i suoi capelli erano neri, la figura piena, i mesi di prigionia hanno profondamente inciso sul suo fisico. Ora avrà tempo per riprendersi.

Gli uomini sono tranquilli, l'azione procede bene, con rapidità. Dal castello non è più possibile comunicare con l'esterno: in vista dell'azione i fili sono stati strappati da Denari che, come prigioniero incaricato di compilare i rapporti quotidiani sullo stato della forza in carcere, godeva di certa libertà di movimento.

Il sorriso già sulla bocca di tutti si spegne appena il rag. Denari comunica la notizia che il dottor Mercurio è stato prelevato due giorni prima, destinazione Germania. Eppure Mercurio era stato avvisato del colpo in arrivo, Denari stesso gli aveva detto che il giorno dopo mattina sarebbero arrivati i nazisti a prelevarli entrambi ma occorreva resistere perchè era stato predisposto un piano in accordo con un infermiere che a entrambe avrebbe riscontrato forte febbre sospendendo temporaneamente la deportazione. La mattina dopo i nazisti sono subito andati da Denari ma, all'uscita dalla cella, l'infermiere ha mostrato il termometro che segnava forte febbre. Proseguendo sono giunti alla cella del dottor Mercurio ma, aperta la porta, egli è appar-

so vestito, pronto al trasferimento. Atteggiamento inspiegabile che ha profondamente scosso Denari. Anche Bianca Ceva non è al momento in cella.

Pur se c'è tristezza si va avanti, bisogna uscire in fretta. Un'ora prima di partire per il castello *Quinto* è stato avvisato che fra i prigionieri vi è anche Ettore *Arno* Boriotti, lo cerca, lo trova: è impaurito, tremante, vorrebbe uscir come si trova, in camicia. *Quinto* l'aiuta a vestirsi.

L'azione non dura che mezz'ora, ogni cosa avviene regolarmente, finalmente gli ex detenuti gustano liberi l'aria fine di settembre, anche Paolo Toso, l'albergatore che ha fatto arrestare Denari. Boriotti non vuol saperne d'andar con gli altri, è in stato d'incredibile eccitazione, va via da solo, camminerà tutta la notte, finché le forze lo reggeranno. Gli altri sono accompagnati da Pietro al camioncino, ha inizio il viaggio verso la libertà. Il portone è subito rinchiuso, passeranno ore prima che ci s'accorga di quanto è avvenuto.

Il 25 settembre ognuno è al suo posto di lavoro, Penko è all'Officina Ferroviaria, Alberici è in Visa, Raina è dietro il banco della sua osteria in piazza Duomo, *Sandri* riprende il "lavoro" di funzionario del PCI, *Quinto* torna alle prese coi collegamenti come responsabile delle staffette. Solo *Carli* non è in città, ha deciso d'andar in montagna a vedere se il "carico" è giunto a destinazione, gira voce che lungo la strada i fascisti abbiano schierato posti di blocco.

In piazza Duomo la gente commenta l'impresa, le versioni sono le più immaginose, ognuno vuol sentirsi protagonista, magari solo come osservatore dell'evento. Si parla anche delle divise, pare indossassero camicie rosse e pantaloni blu, ma anche abiti dal taglio elegante, dai colori intensi e sgargianti. La realtà è più terrena: i cinque protagonisti sono persone comuni, giovani che traggono forza e determinazione dall'ideale della liberazione dell'Italia dallo straniero nazista e dell'abbattimento del fascismo.

Con l'inverno arriva il proclama Alexander e il grande rastrellamento. Intorno a Lungavilla si rifugiano gruppi di partigiani della brigata Gramigna e di altre brigate che, pur vicini alle basi nemiche in pianura, non abbandonano le armi ma, come riferisce Roberto Vicini fortunatamente sfuggito al rastrellamento, intendono usarle ogni volta si presenti l'occasione propizia.



Sandro Casarini



Candido Savi



Ambrogio Bernini

Forse in seguito a delazione alle ore 22.30 di lunedì 4 dicembre 1944 una pattuglia della Sicherheits di Broni irrompe al caffè Croce di Castelletto di Branduzzo e arresta il diciottenne fornaio castellettese Ambrogio Bernini (115<sup>a</sup> brigata Gramigna divisione Aliotta) e, sotto minaccia della pistola alla tempia, lo costringe a svelare alcuni nomi del gruppo di Castelletto. La pattuglia si reca allora nell'altro locale pubblico dove però non trova le persone svelate dal garibaldino. Pare che Ermanno sfugga fortunatamente alla cattura. Fatto piantonare il locale, la pattuglia parte verso casa di chi è stato segnalato come caposquadra (forse Fiorentino *Nevo* Mussini che li incontra per strada senza esser riconosciuto): anch'egli non è però in casa. Al padre uno della pattuglia dice: "Voi siete il padre di quel tal Rotta che ha disarmato il sottufficiale tedesco". Ma un altro lo fa tacere. Si procede alla perquisizione ma, anziché cercar eventuali armi, la pattuglia asporta tre vestiti da uomo, una bicicletta del valore di 9000 lire e una macchinetta per barba. Poi devastano il negozio di parrucchiere di Fiorentino. A casa del caposquadra Ambrogio Bernini rivela altri nomi. La pattuglia torna allora nei due locali pubblici e arresta il ventunenne

fabbro castellettese Alfredo *Puppo* o *Sandro* Casarini e il ventiduenne operaio castellettese Candido *Furio* Savi (entrambi 115<sup>a</sup> brigata Gramigna divisione Aliotta) che non hanno potuto allontanarsi essendo il locale piantonato. Dopo aver imposto ai presenti di non lasciar il locale fino alle ore 5 del mattino, la pattuglia s'allontana con i tre prigionieri. All'alba i primi passanti trovano i cadaveri di *Sandro* Casarini ucciso in paese e di Candido Savi ucciso poco fuori. Ambrogio Bernini invece è stato ucciso sul territorio di Redavalle. A tutti sono stati sfilati portafogli, orologi e scarpe.

Rabbia e dolore sono grandi ma tanto è il desiderio d'esprimer loro vicinanza: così, a sprezzo del pericolo e creando non poco scalpore, al loro funerale Ermanno fa schierare un picchetto armato d'onore composto da trenta partigiani, cosa che farà ancor più accanire i fascisti. Due giorni dopo Ermanno stesso compila il rapporto sul rastrellamento.

Domenica 10 dicembre 1944 la *Sicherheits* torna a Castelletto di Branduzzo e dalle proprie case preleva il trentot-tenne contadino Giuseppe Barbieri, il trentenne macellaio Celso Civardi e il trentasettenne autista Battista Longhi (tutti 115<sup>a</sup> brigata Gramigna divisione Aliotta): Celso viene ucciso il giorno stesso in un tentativo di fuga sulla strada Broni-Scorzoletta, Battista e Giuseppe vengono invece torturati e fucilati due giorni dopo a Cicognola e gettati nel "pozzo della morte".



Celso Civardi



Battista Longhi



Giuseppe Barbieri

All'improvviso Ermanno si scopre impotente, privo di mezzi adeguati per liberare i compagni. Colpito profondamente Ermanno si mette in moto: con dieci compagni vuol dar battaglia alla brigata nera che sta facendo una scorreria nei pressi di Branduzzo ma i fascisti non accettano battaglia, preferiscono la fuga. La gente parla delle sue gesta, il nome *Sandri* è popolare in tutta la piana dell'Oltrepò: per tutti quel nome è simbolo di lotta irriducibile al fascismo. La sua intensa attività ha inferto troppi colpi al nemico che si vede deriso e umiliato: perciò i nazifascisti lo braccano.

Per non coinvolgere i locali contadini agli occhi dei nemici Ermanno si rifugia, insieme a Giovanni *Bettino* Mussini, Ferruccio *Zane* Luini, Pietro *Cirillo* Rota, Fiorentino *Nevo* Mussini e Montagna in un'isolata casupola di campagna appena fuori Verretto. Poi però la notte di natale Fiorentino Mussini e il giorno di capodanno Montagna saranno spostati in collina e andranno a raggiungere il gruppo di Roberto *Giovanni* o *Silvio* Vicini.

Il cerchio però continua a stringersi: ormai Ermanno e i suoi uomini sono nel mirino dei nazifascisti. Come spiegherà il rapporto stilato il 3 gennaio dal federale Dante Cattaneo al capo della Provincia Tuninetti, la "banda di trenta elementi" dotata di "numerose armi automatiche" che "da oltre quattro mesi" "domina taglieggiando la popolazione di Lungavilla" deve esser nuovamente affrontata tanto più che "anziché disperdere la banda", la puntata di un mese prima della *Sicherheits* a Castelletto di Branduzzo ha "radicato nei capi il proposito di vendicare i fucilati". Sistemati "alla periferia dell'abitato (...) ben muniti posti di blocco e d'avvistamento" la banda si è specializzata nel "disarmo di soldati italo-germanici isolati" che varcano la passerella del distrutto ponte sul Po di Bressana. Dopo un violento fuoco d'intimidazione "non più tardi di due mesi" prima ha catturato "sei militari germanici" che pernottavano in località vicina. Dispone pure di "osservatori nei paesi di Pizzale, Castelletto di Branduzzo" che segnalano i movimenti di truppe nazifasciste. A Lungavilla "spadroneggia" anche "in Municipio" dove "sulle carte d'identità" è stato addirittura

rimosso il fascio, molte sono state "rilasciate a elementi partigiani" e "quadri di Vittorio Savoia e Baddoglio" fanno bella mostra negli uffici. Poi, a seguito del rastrellamento, "la banda" s'è dedicata a "fermare i ritornanti dalla montagna dando loro precise disposizioni del Comitato di liberazione" e "secondo gli ordini ogni ribelle ritornante doveva rientrare in famiglia, mimetizzarsi e tenersi in contatto due volte la settimana con detto nucleo" così da "ricever ordini e disposizioni per atti di sabotaggio sino al momento della violenta ripresa partigiana". Loro compito dunque è "reclutar uomini per riconvo-gliarli al quartier generale" la cui sede pare situarsi "tra l'alta val Staffora, l'alta val Curone e l'alta val Trebbia".

Il comando della Brigata Nera invia sul posto "un suo elemento fidato" che riesce a "prendere contatto con un capo, certo Angelo" e accerta che la forza dei ribelli s'è ridotta a "diciassette uomini armati di una decina di "Sten", di una mitragliatrice Breda, di pistole e molte bombe". La "dislocazione notturna" varia "ogni due o tre notti" ma "sempre" in "case isolate ad un chilometro circa dall'abitato". Il piano d'attacco, messo a punto dal tenente colonnello Arturo Bianchi con due successivi "piani d'operazione" il 29 e il 31 dicembre, inteso a "sorprendere il nucleo ribelle, annientarlo o catturarlo", prevede col blocco delle "strade d'accesso" l'accerchiamento della località "il Casone" e alcuni edifici minori ad opera di 220 brigatisti, 40 provenienti da Voghera, 25 da Casteggio, 45 da Mede, ancora 45 da Mortara e Vigevano insieme, 30 da Stradella, rispettivamente agli ordini di Arnaldo Romanzi, Roberto Tagliavia, Vitale Giroldi, Michele Bonardi, Libero Massoni; altri 35 brigatisti sarebbero affluiti da Pavia agli ordini del vicecomandante Fausto Pivari, di Alessandro Ruocco e di Mario Precerutti. Le armi pesanti disponibili - 6 mitragliatrici Breda, 3 fucili mitragliatori, 2 mortai da 81 - devono esser collocate in luoghi prescelti come posti di blocco, salvo i mortai e una mitragliatrice che "alle ore 7.30" devono far fuoco sugli obiettivi indicati. Ogni brigatista deve disporre di "almeno" tre bombe a mano e del "moschetto con almeno quattro caricatori". I mortai devono sparare "a intermittenza", ognuno "non più di dieci colpi", un colpo ogni due minuti, la mitragliatrice "nelle pause degli spari dei mortai (...) avendo cura di colpire le finestre". Mantenendo sotto "vigilissimo controllo" la zona circondata, dopo "venti minuti primi di fuoco" deve aver inizio il rastrellamento delle case.

All'alba stellata e fredda di martedì 2 gennaio 1945 i reparti fascisti cominciano effettivamente a schierarsi secondo il piano prestabilito circondando Pizzale, Lungavilla e Verretto. Alle cinque del mattino però sia Renato Sforzini che la fidanzata di Fiorentino Nevo Mussini, sua mamma e sua sorella, come tutti gli abitanti di Verretto, sono svegliati da scariche di mitra e sventagliate di mitragliatrici seguiti più tardi da scoppi di bombe a mano e colpi di mortaio. Sono i brigatisti neri di Stradella diretti da Libero Massoni che, dopo aver perquisito la cascina di Mario Anceschi, avvicinano 300 metri dopo la casupola dove sono rifugiati Ermanno e degli altri tre compagni ma questi rispondono all'attacco con intenso fuoco. Saltata in tal modo la sorpresa perché non tutti i reparti sono "attestati", la sparatoria potrebbe aver allertato altri nuclei di ribelli che così hanno modo di "fuggire tra le maglie dei posti di blocco". Mentre molti altri brigatisti sopraggiungono, Ermanno e compagni rifiutano ogni intimazione di resa, per di più "beffeggiando" gli "squadristi". Il tenente colonnello Bianchi impartisce allora l'ordine di "circondare la casa a larghissima distanza avvertendo che avrebbe fatto aprire su di essa il fuoco della sezione mortai". Intanto accelera le operazioni d'accerchiamento di Lungavilla ordinando la perquisizione di tutti i cascinali a cominciare dal Casone considerato a ragione la base principale della organizzazione partigiana in zona.



In paese a Verretto nessuno è in giro: tutti se ne stanno chiusi in casa. Verso le ore 8.30 tre militari entrano in paese per far provviste di pane e sigarette ai 2 forni e alle 2 trattorie con rivendita di commestibili e di tabacchi. Uno dei panettieri, Achille Cattaneo, chiede loro cosa stia accadendo. I militari rispondono: *"Stiamo dando la caccia a dei ribelli nascosti in un casino di campagna appena fuori paese!"*. Appena la strada torna libera dai soldati, Renato Sforzini corre in parrocchia per dar la notizia a don Cantù e chiedere se ha bisogno di qualcosa dato che il parroco ha 68 anni ed è affetto da una malattia che gli permette appena di camminare, poco e male).

La battaglia prosegue almeno due ore: sottoposta al tiro di mortai e mitraglie pesanti, alla fine la casupola semidistrutta va a fuoco. Forse a questo punto i quattro partigiani tentano la sortita. Gravemente ferito, Giovanni Mussini s'uccide con la sua stessa arma; Ermanno si butta fuori gettandosi in un tubo di cemento situato appena fuori. Da lì continua a tener testa al nemico ma alla fine i proiettili delle mitragliatrici pesanti squarciano anche il cemento e pure la sua carne. Forse, quando i colpi gli crivellano il corpo, Ermanno ha già compiuto l'estremo atto: tornano alla mente le sue parole *"I fascisti non mi avranno"*. O invece le ferite glielo hanno impedito e il colpo di grazia potrebbe essergli stato dato dal brigatista Guglielmo Falanga di Mede, giunto fra i primi nei pressi della casupola: nel processo celebrato a Vigevano nel dopoguerra affermerà d'aver personalmente finito Ermanno che *"gemeva, pareva invocare la morte, non si poteva aiutare in alcun modo"*. La sorte degli altri due partigiani è altrettanto grave: feriti anch'essi e oramai privi di munizioni, Ferruccio Luini e Mario Pietro Rota vengono catturati.



Giovanni Mussini



Ferruccio Luini



Mario Pietro Rota

Intorno alle undici nella canonica di Verretto risuonano due colpi alla porta: apre la perpetua signora Angiolina. Un militare dice al parroco di seguirlo al casino dove due morti devono esser benedetti e due ribelli chiedono il prete prima d'esser fucilati. Don Cantù spiega che non può camminare e che deve farsi accompagnare ma, indispettito, il militare risponde di far presto altrimenti li avrebbero fucilati senza prete. Mentre Renato Sforzini accompagna il prete in chiesa a prendere ciò che occorre, la perpetua si reca subito alla vicina trattoria Rovatti e chiede di venir subito col calesse per portare il prete. In fretta e furia gli uomini salgono sul calesse e seguono il militare in bicicletta. Arrivati sul posto, mentre Renato gira il calesse, il parroco aiutato dal Rovatti percorre a piedi il centinaio di metri che lo separa dalla casupola. Don Cantù si avvicina ai due partigiani ancora vivi che sono appoggiati al muro, gli impartisce i sacramenti poi si rivolge al comandante pregandolo di non ucciderli, di tenerli prigionieri, dato che in terra vi sono già altri morti ma con insolenza il comandante lo spintona via intimandogli di andarsene dato che ha fatto il suo dovere e adesso è lui a saper cosa fare. Il plotone composto da sei soldati, tutti molto giovani e armati di fucile, è già pronto. Sorretto dal Rovatti don Cantù inizia il ritorno verso il calesse, Renato tiene il cavallo stretto per le briglie per paura che si spaventi. Al parroco mancano ancora pochi metri per raggiungere il calesse quando parte la scarica di fucili: i due partigiani cadono uno sull'altro. Il cavallo s'imbizzarrisce e Renato deve ricorrere a tutta la sua forza per tenerlo fermo.

Verso le ore 10 (o dopo le 11) le camice nere, cantando, se ne tornano verso Pavia: a due verrettesi che li incontrano tornando da Lungavilla e chiedono loro cos'è successo, i fascisti rispondono di averne uccisi quattro, due combattendo e due feriti fucilati sul posto.

Mentre *“altri elementi ribelli che tentavano la fuga”* vengono *“catturati dal gruppo di Voghera”*, i brigatisti lomellini e vigevanesi, entrati in Lungavilla, ne perquisiscono le case e fanno affluire al comando istituito al municipio di Lungavilla tutti gli uomini dai 15 ai 65 anni. Entrato alle ore 13 in municipio, il comando effettua *“sino alle ore 16”* il controllo di tutti i rastrellati: ne trattiene dieci che vengono portati al comando di brigata per accertamenti e confronti con altri ribelli *“allo scopo di documentare la loro posizione rispetto all'attività ribellistica”*. Sul posto resta *“un presidio di 75 uomini con tre ufficiali”* col compito di *“appurare le responsabilità delle autorità locali, segretario del fascio compreso, (...) con particolare riguardo al commissario del Comune per la sua palese connivenza con i ribelli”* e di *“provvedere al rastrellamento dei paesi vicini in modo da liberare interamente la zona di tutti i fuori legge più o meno mimetizzati dopo il ritorno dalla montagna”*.

In seguito alla furiosa sparatoria la paura si diffonde nei paesi rastrellati e per diverse ore nessuno osa avvicinarsi al luogo dello scontro. Solo verso il tramonto, sapendo che i fascisti si sono trasferiti a Lungavilla, la fidanzata di Fiorentino e la sorella Ada trovano il coraggio di avventurarsi nel timore che possa trattarsi di Fiorentino o di qualcuno conosciuto. Francesco Vilson Moroni, Antonio Tugnas Cattaneo e Oreste Garbagna attendono notizie in piazza a Verretto; Renato Sforzini racconta loro ciò di cui è stato testimone e anch'essi decidono d'andar a vedere. Mentre i militari fascisti ormai s'allontanano senza preoccuparsi, Mario Anceschi s'unisce a loro e racconta loro cosa è capitato a lui in mattinata.



**La casupola dopo lo scontro**

Lo spettacolo è terribile, tanto che Oreste Garbagna è costretto a sedersi perché si sente mancare le forze: alla luce del fuoco che distrugge le ultime intelaiature della casupola ormai ridotta a rudere fumante, scoprono quattro corpi irriconoscibili, coperti dal sangue, crivellati da pallottole e privi di scarpe. Un corpo fuoriesce dal tubo di cemento, uno è vicino alla porta della casupola e due, uno accanto all'altro, giacciono a poca distanza dal secondo tubo di cemento integro. Nel cominciare a pulirli la fidanzata di Fiorentino scopre l'anello al dito di uno dei due cadaveri: si tratta di Ferruccio Luini. Cercando in lacrime Fiorentino, riconoscono nel cadavere accanto Mario Pietro Rota: nelle tasche dei suoi pantaloni trovano un biglietto su cui è scritto: *“Mamma e papà due minuti prima di morire scrivo a voi per dirvi d'esser forti, di non piangere e soprattutto di non maledire il mio destino. Pietro”*. Poi riconoscono Ermanno in quello che penzola dal tubo di cemento e in quello accanto alla porta Giovanni Mussini.

In seguito con un carro i caduti saranno portati a Castelletto.

Due giorni dopo ai funerali dei caduti la popolazione non può partecipare per l'impedimento di alcuni brigatisti che con una settantina di commilitoni si sono stabilmente insediati a Lungavilla. Gli uomini che portano in spalla le bare vengono minacciati e arrestati dagli stessi brigatisti che tuttavia, al passaggio delle bare, scattano essi pure sull'attenti.

Venerdì 5 gennaio 1944 "Il popolo repubblicano" riporta così il fatto:

*Audace e fruttuosa operazione della brigata nera Alfieri  
Il paese di Lungavilla finalmente liberato dai fuorilegge*

*Da alcuni mesi una banda di fuorilegge imperava impunemente dominando e taglieggiando la popolazione del paese di Lungavilla. I componenti di questa masnada di banditi al soldo del nemico erano armati di tutto punto con armi modernissime, ed avevano sistemato alla periferia dell'abitato ben muniti posti di blocco e di avvistamento. In questi ultimi tempi la banda, specializzata in furti e grassazioni, oltre a seminare il terrore e lo sgomento tra quelle popolazioni, uccideva a tradimento inermi cittadini e rendeva impossibile la vita a chiunque si opponesse ai briganteschi desiderata dei fuorilegge.*

A Voghera si piange il figlio, il fratello, il compagno, l'amico: la perdita è gravissima. L'eco è grande. In un rapporto al comando centrale sulla divisione Aliotta sabato 6 gennaio 1945 Alfredo Riccardo Mordini scrive: "Possiamo constatare rastrellamento in grande stile ripetutosi per 4 o 5 giorni nei paesi di Bressana, Castelletto, Lungavilla, Montebello. Lungavilla è stata attaccata con circa 500 uomini con armamento di 4 mitraglie da 20 mm, 4 mortai, molte mitragliatrici leggere. Hanno preso questo paese con un accerchiamento di 20 o 30 km. I mortai e le mitraglie da 20 mm picchiavano nel centro del paese. La squadra comandata dal vice comandante della 115ª brigata Gramigna, Sandri, ha fatto una resistenza eroica, però non potendo fuggire dal loro accerchiamento e sotto il fuoco delle mitragliatrici, pensiamo che invece di rimanere prigioniero si sia suicidato lui e altri tre. Uno invece è riuscito a fuggire. I garibaldini della montagna vogliono vendicare i garibaldini della nuova brigata Gramigna, con pazienza stanno agli ordini del loro comando, promettendo di passare all'attacco, come poco innanzi si prometteva, contro le brigate nere e i nazifascisti".

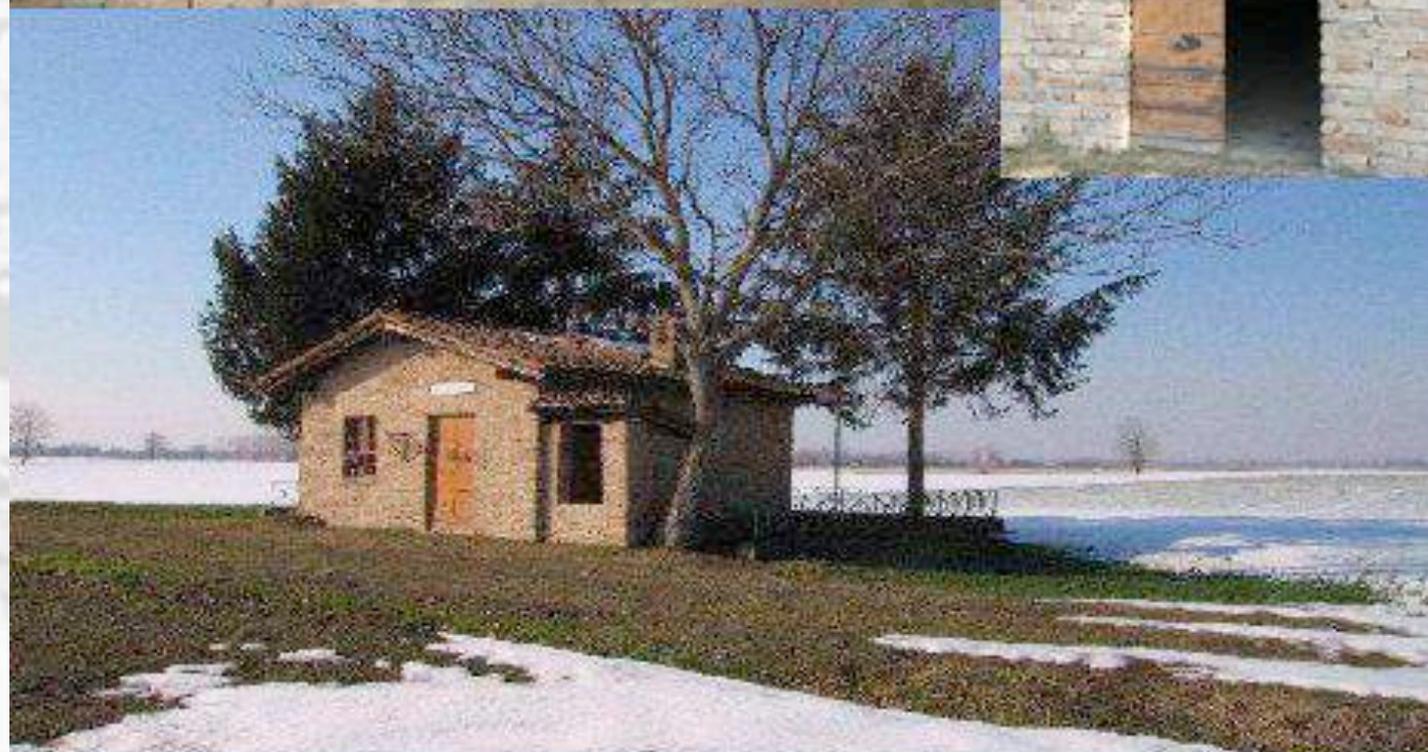
Venerdì 12 aprile 1946 Ermanno viene riconosciuto partigiano combattente con delibera n° 556 e con decreto in data mercoledì 24 aprile 1946 pubblicato nel Bollettino Ufficiale mercoledì 17 dicembre 1947, disp. 33, pagina 3407, a firma De Gasperi viene conferita ad Ermanno la medaglia d'oro al valor militare alla memoria. La motivazione recita: "Dopo aver preso parte per oltre un anno alla più rischiosa attività clandestina e aver personalmente organizzato, condotto e compiuto ben quindici temerarie azioni vittoriose, veniva circondato, assieme a tre compagni, da circa 600 nemici. Rifiutava superbamente la resa e aperto il fuoco in condizioni disperate, combatteva strenuamente, per oltre cinque ore, finché cadeva con tutti i compagni, meritando dal nemico il saluto delle armi e dalla Patria la consacrazione più pura" (Verretto, 2 gennaio 1945).

Mercoledì 15 febbraio 1950, per aver avuto alle proprie dipendenze centocinquantesette fra partigiani e patrioti, ad Ermanno viene riconosciuta la qualifica gerarchica di vicecomandante di brigata per il periodo dal 1° agosto 1944 al 2 gennaio 1945 equiparata, a fini amministrativi, al grado militare di sottotenente.

Martedì 18 marzo 1958 il ministero della difesa rilascia una dichiarazione integrativa per l'attribuzione di tutti i benefici di guerra previsti dalle vigenti disposizioni di legge a favore dei combattenti.

A Ermanno vengono intitolate vie a Voghera e a Lungavilla. Nella piazza di Castelletto di Branduzzo una lapide reca, tra gli altri, anche il suo nome. La casupola di Verretto in cui Ermanno è morto coi suoi compagni è stata ricostruita con le stesse caratteristiche che aveva prima dello scontro ed è divenuta monumento. All'interno, accanto ai nomi dei caduti, campeggia la scritta:

ERAVAMO UOMINI DI PACE, VIVEVAMO PER IL LAVORO,  
MA CONTRO L'INIQUITÀ E L'OPPRESSIONE  
SAPEMMO IMPUGNARE LE ARMI E TENEMMO TESTA,  
QUATTRO CONTRO CENTINAIA, FINO ALL'ULTIMO.  
VIVIAMO ORA IN VOI, UOMINI LIBERI.  
COSTRUITE IL MONDO CHE SOGNAVAMO.  
2 GENNAIO 1945



## FONTI:

### GABBETTA ERMANNO

GABBETTA Ermanno.

Voghera

- a) Lungavilla 2/I/1945
- b)
- c)
- d) Partigiano combattente.
- e)
- f) Medaglia d'oro alla memoria.  
Fotografia mancante.

*(estratto da I CADUTI DELLA RESISTENZA NELLA PROVINCIA DI PAVIA, ed. Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, deputazione per la Provincia di Pavia, Pavia, 1969, pag. 77)*

### SCHEDA DI GABETTA ERMANNO

GABETTA ERMANNO "Sandri", impiegato, vicecomandante della Brigata "Gramigna", appartenente alla Divisione "Aliotta"; nato a Castelletto di Branduzzo il 18 maggio 1912 e residente a Voghera; caduto in combattimento contro preponderanti forze fasciste nelle vicinanze di Verretto il 2 gennaio 1945.

Gli è stata conferita la medaglia d'oro "alla memoria".

Con lui caddero Ferruccio Luini, Giovanni Mussini e Pietro Rota.

Un monumento, costruito sul luogo del combattimento, ricorda Gabetta e i suoi tre compagni di lotta. Una via di Lungavilla porta il nome di "Sandri". Una via di Voghera è intitolata a Gabetta e anche una lapide, posta nella piazza di Castelletto, reca il nome di Gabetta.

*(trascrizione da Ugo Scagni, La Resistenza e i suoi caduti tra il Lesima e il Po, ed. Guardamagna, Varzi, 1995, pag. 432)*

### RICHIAMO ALLE ARMI E RUOLO EFFETTIVO

#### OSPEDALE DA CAMPO 110

Si dichiara che il Soldato

GABETTA ERMANNO fu Serafino e di Sarchia Carolina classe 1912 è stato richiamato alle armi il 20/6/40 ed è effettivo all'Ospedale da Campo 110. Questo per gli usi consentiti dalla Legge.

*(timbro rotondo OSPEDALE DA CAMPO 110)*

Alessandria li 11/10/1940 XVIII°

(timbrato Il capitano medico direttore dott. Eraldo Ighina)  
(firma quasi leggibile x S Ten Rizzi Mario)

*(estratto da archivio ANPI Voghera)*

### CARTOLINA POSTALE 8-1-1941

Fronte:

*(timbro illeggibile)*

Alla famiglia  
Sarchi Carolina Ved. Gabetta  
Via Garibaldi N° 20  
V O G H E R A  
Italia (prov. Pavia)

Mittente

Cognome .... Gabetta ....  
Nome .... Ermanno ....  
Grado .... Soldato ....  
Reparto .... Ospedale da Campo 110 ....  
POSTA MILITARE 22-A

(timbro VERIFICATO PER CENSURA)

Retro:

Albania, 8 Gennaio 1941

Cara mamma,  
ho ricevuto la tua lettera; sono contento che vi trovate tutti bene di salute. Anch'io di salute mi trovo bene.

Da alcuni giorni il nostro Ospedale ha cominciato a funzionare in una città. Siamo alloggiati in comode baracche di legno e quindi al riparo dalle intemperie, perciò non darti pensiero per me.

Invio a tutti i miei più cari saluti e baci.

(firmato a mano) Ermanno

(estratto da archivio ANPI Voghera)

CARTOLINA POSTALE 11-5-1941

Fronte:

(timbro illeggibile UFFICIO POSTALE)

Alla famiglia  
GABETTA Carolina  
Via Mazzini N° 34  
V O G H E R A  
(prov. Pavia)

Mittente

Cognome .... Gabetta ....  
Nome .... Ermanno ....  
Grado .... Soldato ....  
Reparto .... (timbro Ospedale da Campo 110) ....  
POSTA MILITARE 22-A

(timbro VERIFICATO PER CENSURA)  
(timbro PV 4)

Retro:

P.M. 22-A, 11 Maggio 1941

Cara mamma,  
ho ricevuto il pacco e te ne ringrazio.  
E' passato nel mio Ospedale il nostro concittadino Canobbio Pietro che abita in via Garibaldi, poco distante da noi. E' stato rimpatriato e probabilmente sarà già venuto a portarvi le mie notizie.

Pochi giorni fa è venuto in Italia anche un certo Gennaro Cesare che abita in un paese vicino a Tortona. Anche lui è stato ricoverato nel mio Ospedale e l'ho incaricato di portarti un pacco contenente dei libri.

Oggi ho ricevuto una cartolina dalla zia Maria di Rodi. Ha saputo dal Berto che ci siamo trovati. Mi prega di scriverle ed io mi affretto a risponderle.

Saluti e baci a tutti.

(firmato a mano) Ermanno

*(estratto da archivio ANPI Voghera)*

CARTOLINA 25-7-1941

Fronte:

Immagine con didascalia:

Herceg - novi – Castelnuovo

Boka Kotorska – Bocche di Cattaro

Retro:

*(timbro incerto e incompleto POSTA N° 48)*

Famiglia

Gabetta Carolina

Via Mazzini N° 34

Voghera

(prov. Pavia)

P.M 48-A, 25/7/41

Saluti e baci.

Ermanno

*(estratto da archivio ANPI Voghera)*

CARTOLINA POSTALE 21-4-1942

Fronte:

*(2 timbri parzialmente illeggibili POSTA MILITARE)*

Alla famiglia

GABETTA Carolina

Via Mazzini, 34

(Pavia) V O G H E R A

Mittente

Cognome .... Gabetta ....

Nome .... Ermanno ....

Grado .... Soldato ....

Reparto .... 110 Ospedale da Campo 110 presso 41 Compagnia Presidiaria ....

POSTA MILITARE N° 154

*(scritto a macchina PER VIA AEREA)*

Retro:

P.M. 154, 21 Aprile 1942

Cara mamma,

come ti ho già detto nella mia ultima, in questi giorni ci siamo trasferiti più a settentrione e quindi più vicini all'Italia. Probabilmente nei prossimi giorni continueremo il nostro viaggio verso il Nord.

Dove ci troviamo ora è un bel posto e ci fermeremo qualche giorno.

Se mi scrivi userai il mio nuovo indirizzo che troverai retrosegnato.

Ogni qualvolta che mi trasferirò, ti comunicherò il mio nuovo indirizzo.

Saluti e baci a tutti.

(firmato a mano) Ermanno

(estratto da archivio ANPI Voghera)

DICHIARAZIONE INTEGRATIVA

REGOLAMENTO PER LE LICENZE  
(N. 34)

N. 299 (95) del Catal.  
(R. 1943 – ANNO XXI)

FOGLIO DI LICENZA

(\*) .... (timbro OSPEDALE DA CAMPO 110)

E' concessa al (\*) .... Soldato Gabetta Ermanno .....  
dello (\*) .... (timbrato) OSPEDALE DA CAMPO 110 .... del (\*) ..... al N. .... di  
matricola, figlio di .... fu Serafino ..... e di .... Sarchi Carolina .....  
una licenza (\*) .... Premio .....  
.....  
di giorni (\*) .... 6+3 ..... con decorrenza da domani per recarsi  
a ..... Voghera ..... Mandamento di ..... Voghera ..... Distretto militare di ..... Voghera ....  
A .... P. Me. 10 ..... addì .... 4 - 9 ..... 194 ..... 3 .....

(timbro OSPEDALE DA CAMPO 110)

IL COMANDANTE  
(timbro IL CAPITANO MEDICO DIRETTORE)  
(firma Rizzi Mario)

ASSEGNI CORRISPOSTI: (\*)

Indennità di trasferta ..... Parte sprovvisto di buoni annonari. ....  
.....  
Trasporto in ferrovia .....  
Trasporto via mare .....  
TOTALE L. ....

**Firma del titolare**  
per ricevuta degli assegni

(timbro OSPEDALE DA CAMPO 110)

IL COMANDANTE  
(timbro IL CAPITANO MEDICO DIRETTORE)  
(firma Rizzi Mario)

(\*) Nei casi in cui al militare compete il rimborso delle spese di trasporto

Contrassegni personali

Statura m 1, ..... Torace ..... Capelli colore ..... forma .....  
Naso ..... Mento ..... Occhi .....  
Colorito ..... Dentatura.....  
Segni particolari .....  
Professione .....

Firma del titolare

Il latore del presente deve rientrare al Corpo la sera del .... 13 settembre 1943 .....

Visto per l'arrivo al luogo di licenza

A .... Voghera .... Addì .... 6/9 ..... 194.... 3 ....

(timbrato illeggibile con firma) Il (\*) .... COMANDANTE LA STAZIONE ....

---

Presentatosi allo scadere della licenza  
(testo illeggibile)

.....

A ..... Addì ..... 194.....

Il (\*) ..... Il (\*) .....

---

Ritornato al Corpo

il ..... 194.....

Il Comandante della Compagnia

.....

---

### AVVERTENZE PER I MILITARI IN LICENZA

(timbro OSPEDALE DA CAMPO 110 con marca da bollo)

(testo da riportare)

(estratto da archivio ANPI Voghera)

### MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE ALLA MEMORIA

COPIA

Numero d'ordine 17

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Con Decreto in data del 24 aprile 1946 pubblicato nel Bollettino Ufficiale 27-12-1947 disp. 33 pagina 3407 è stata concessa la

MEDAGLIA D'ORO - ALLA MEMORIA - AL VALOR MILITARE

coll'annesso soprassoldo di lire millecinquecento annue al

Partigiano : Ermanno GABETTA fu Angelo

““Dopo aver preso parte per oltre un anno alla più rischiosa attività clandestina e aver personalmente organizzato, condotto e compiuto ben quindici temerarie azioni vittoriose, veniva circondato, assieme a tre compagni, da circa 600 nemici. Rifiutava superbamente la resa e aperto il fuoco in condizioni disperate, combatteva strenuamente, per oltre cinque ore, finché cadeva con tutti i compagni, meritando dal nemico il saluto delle armi e dalla Patria la consacrazione più pura””. (Verretto 2 gennaio 1945).

Il Presidente del Consiglio dei Ministri rilascia il presente brevetto per attestare del conferito onorifico distintivo.-

Roma, addì 30 luglio 1949

IL PRESIDENTE  
DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI  
f/to De Gaspari

Registrato alla Corte dei Conti  
addì 13 giugno 1946 - Registro  
Presidenza 10, foglio 235. -

timbro COMANDO PRESIDIO MILITARE

VOGHERA  
IL COMANDANTE  
Ten. Col. Bruno Maffei  
(firma)

(timbro rotondo – .... CAVALLEGGERI DEL MONFERRATO - COMANDO)

(estratto da archivio ANPI Voghera)

### DELIBERA QUALIFICA PARTIGIANA

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI  
COMMISSIONE RICONOSCIMENTO QUALIFICHE PARTIGIANI  
LOMBARDIA

N. .... 556 .... (a mano) 13/72

MILANO, .... (timbrato) 15 FEB. 1950 ...

#### DELIBERA

(D.L.L. 21 8 1945 n. 518 - D.L.C.P. del 6 - 9 - 1946 n.93)

Al .... Partigiano Caduto GABETTA Ermanno Ernesto .....  
di .... fu Serafino ..... e di ..... Sarchi Carolina .....  
nato a .... Castelletto Po (Pavia) ..... il .... 18.5.12 .....  
residente in .... Voghera ..... via .... Mazzini, 34 .....  
appartenente a ... Ila Div. Aliotta .....  
riconosciuto partigiano combattente con Delibera n. .... 556 ..... del .... 12.4.46 .....  
viene riconosciuta la qualifica gerarchica partigiana di  
.... V. Com/te Brg. .... dal .... 1.8.44 ..... al .... 2.1.45 .....  
..... dal ..... al .....  
..... dal ..... al .....  
equiparata, ai fini amministrativi, al grado militare dell'Esercito di  
.... Sottotenente ..... dal .... 1.8.44 ..... al .... 2.1.45 .....  
..... dal ..... al .....  
..... dal ..... al .....  
per aver avuto alle proprie dipendenze, rispettivamente n. .... 157 ..... n. .... n. ....  
fra partigiani e patrioti riconosciuti .... non .... ha svolto attività professionale durante l'occupazione  
nazi-fascista.

LA COMMISSIONE

(timbro IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE F.F.)

(timbro e firma Avv. Gaido Messa)

(estratto da archivio ANPI Voghera)

### DICHIARAZIONE INTEGRATIVA

(timbro e firma IL MAGGIORE CAPO SEZIONE Attilio Lopez)

(timbro e firma IL CAPO UFFICIO RECLUTAMENTO Magg. Luigi Saini)

(timbro ORIGINALE preceduto a mano da 1°)

(timbro illeggibile DISTRETTO ... PAVIA)

Allegato 10

alla circ. dello S.M.E. n° 5000/ord. III

del 1-8-1948

MINISTERO DIFESA - ESERCITO

Comando <sup>(1)</sup> .... (timbro DISTRETTO MILITARE DI PAVIA (54) Ufficio reclutamento Sez.  
Matricola Sottufficiali e Truppa)

Dichiarazione integrativa.

Il <sup>(2)</sup> .... Sold. Gabetta Ermanno Ernesto nato a Castelletto di Branduzzi il 18-5-912 - mat. 29671 / (non decifrato) ..... ha partecipato dal <sup>(3)</sup> .... 1-12-940 .... al <sup>(4)</sup> .... 23-4-941 ..... alle operazioni di guerra <sup>(5)</sup> ..... svoltesi alla frontiera Greco Albanese con il 110 Ospedale da Campo Mil. ....

(timbrato) ha partecipato dal .... 21-7-941 .... al .... 10-8-943 .... alle operazioni di guerra svoltesi in .... Balcania territ. ex iugoslavia .... con il .... 110 Osp. da Campo Mil. ....

(timbrato) ha partecipato dal .... 27-6-944 .... al .... 2-1-945 .... alle operazioni di guerra svoltesi # .... nel territorio metropolit. .... con # .... la formaz. partigiana Div. Aliotta ....

(Timbro) Lo scritturale .... (firma) .... 18 MAR 1958

La presente vale per l'attribuzione di tutti i benefici di guerra previsti dalle vigenti disposizioni di legge a favore dei combattenti, ai sensi del D.L. 4-3-1948, n. 137..

(due timbri illeggibili DISTRETTO ... PAVIA)

(due marche da bollo da lire 50)

(timbro revisore firmato)

IL (timbro IL COLONNELLO COMANDANTE)

(timbro e firma Leonello Ghergia)

(estratto da archivio ANPI Voghera)

### RICORDO DI "SANDRI"

Roberto Moroni

Quando arriva l'8 settembre Ermanno Gabetta si trova a casa, in licenza. Era partito il 20 giugno 1940, pochi giorni dopo l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania nazista. Appena dopo dunque l'inizio della folle avventura militare che trascinerà il Paese alla catastrofe e che solo il movimento di Liberazione saprà riscattare con la caccia dei tedeschi e l'instaurazione delle libere istituzioni democratiche che il fascismo aveva soffocato e represso sul nascere.

Potrebbe ottenere l'esonero del servizio militare che è previsto per il tipo di lavoro che in quei momenti svolge. E' impiegato presso la ditta costruttrice dell'Ing. Morandini che sta costruendo a Bormio una diga. Preferisce perdere il posto di lavoro, nonostante le condizioni modeste della propria famiglia, e partire per il fronte. Ermanno non vuole essere considerato un privilegiato, vuole condividere fino in fondo la sorte di tanti giovani che, come lui, saranno costretti a combattere una guerra assurda. Partecipa alle operazioni militari con il 110° Ospedale da campo, prima sulla frontiera greco-albanese (dall'1-12-40 al 23-4-1940) e successivamente in Jugoslavia (dal 21-7-1941 al 10-8-43) o, come i documenti militari definiscono, in Balcania. E' una vita dura, faticosa per tutti, ufficiali, sottufficiali, soldati, come lo è Ermanno. Non ci sono azioni militari da compiere, ma un'opera quotidiana indefessa di organizzazione, di assistenza che impegna senza sosta.

Tutti i lavori vengono svolti dal personale sanitario del campo, tra cui vi è Ermanno, dalla costruzione delle baracche all'imbiancatura, ed ancora alla costruzione in cemento di grandi vasche per risolvere il problema, assai importante per un Ospedale da campo, della lavanderia. Tutto intorno per abbellire e rendere confortevole il luogo si arreda con aiuole e si coltiva un orto. Ci sono volute molte ore lavorative per realizzare tutte le opere, a volte si è lavorato anche di notte. In una relazione dell'Ufficio Direzione dell'Ospedale da campo 110 si legge: "Tutti (...) ufficiali e personale di truppa si sono distinti per la loro attività, zelo, competenza professionale e soprattutto per il largo e doveroso senso di pietà. Soprattutto agli ammalati e feriti non è mai mancata la diuturna assistenza sanitaria, morale e materiale".

Per Ermanno sono mesi importanti, decisivi, segneranno profondamente la propria esistenza, tempereranno il suo animo sensibile alla durezza e alla bestialità della guerra. La sofferenza, il dolore che trova in quell'ospedale, lo aiuteranno nel maturare la convinzione che bisognerà farla finita con quella guerra, che sta ammazzando il popolo italiano. Il suo pensiero va costante ai partigiani jugoslavi, che vede in azione, di cui comincia ad ammirare il coraggio, l'abilità, la forza. Nelle poche occasioni che sarà in famiglia durante brevi licenze, avrà parole di

entusiasmo per la lotta del popolo jugoslavo. E' in quel periodo che in Ermanno inizia a farsi strada l'idea di fare anche in Italia come in Jugoslavia: una guerra di popolo, di liberazione.

Dopo l'8 settembre inizia la sua attività di combattente partigiano per la libertà e di militante nelle file del Partito Comunista Italiano, di cui agli inizi del '44 diventerà funzionario.

Il suo congedo provvisorio lo va a ritirare in Municipio, all'Ufficio Leva, a firmarlo è Elio. In quelle settimane ne firmerà molti di congedi, per tutti quei ragazzi che stanno tornando a casa e non vogliono più indossare la divisa, sarà un modo originale per reclutare nuove forze per le brigate partigiane che si stanno costituendo.

Elio svolge funzioni di capo-ufficio, il titolare è Vegezzi, un gerarca fascista locale, impegnato in quel momento ad indossare la divisa della brigata nera. Ermanno tornerà spesso da Elio, all'ufficio leva, che intanto si è trasformato in una cellula del PCI, ci lavorano diversi compagni, per ritirare materiale clandestino di propaganda che si stampa col ciclostile dell'Ufficio.

Alla fine del '43 Sandri ha già trentun anni, non appartiene alla generazione dei vecchi antifascisti, quelli che il fascismo lo hanno visto nascere, né alle nuove leve di giovanissimi, dei ventenni che stanno arrivando al Partito, come Germani, Furini, Martinelli, e tanti altri.

La sua formazione politica viene dalla famiglia, antifascista da sempre, dalla sua drammatica esperienza della guerra, ma già in lui vi era un orientamento verso le idee comuniste che solo con l'incontro con l'organizzazione del Partito Comunista Italiano troverà modo di manifestarsi pienamente.

Ermanno è schivo, di poche parole, è un introverso molto attento ai fatti, agli avvenimenti, con grande voglia di capire. Questa sua caratteristica la manterrà anche nel periodo della lotta partigiana, per certi aspetti verrà esaltata proprio dalle necessità imposte dalla clandestinità.

Mamma Sarchi sa del figlio, della sua attività e quando un giorno le capita di vederlo in casa con altri suoi compagni, a parlare, a fare progetti, lo invita alla prudenza, la risposta di Ermanno è tagliente e chiara: *"Noi facciamo sul serio"*, ma subito dopo quasi a rincuorarla aggiunge *"Non ci prenderanno mai"*. Anche se ormai è a Voghera, i familiari lo vedono poco, a dormire è quasi sempre da Barchietto o a Castelletto da parenti. Votato alle regole dure della clandestinità, sarà un interprete generoso e fedele agli ideali di lotta contro il fascismo e il nazismo.

Non un cedimento, una concessione, i mesi che vanno dall'ottobre '43 al gennaio '45 sono tutti spesi per la causa della libertà con un convincimento, una forza d'animo che hanno davvero dell'incredibile. Il suo modello sono i partigiani jugoslavi, da loro ha appreso determinazione e coerenza, ritorna come decisiva l'esperienza della guerra. Lo ripete spesso ai compagni e a coloro che gli sono vicino. Come in un giorno della tarda primavera del '44, verso sera, quando camminando dal bar Italia verso piazza Meardi e scambiando fogliettini, contenenti messaggi, con un giovane compagno, quello che per lui era come il fratello minore da proteggere, ad un certo punto rallentando il passo lo invita a toccare il soprabito blu, che porta sempre aderente, là dove le mani sono infilate nelle tasche. E sotto si possono sentire le sagome inconfondibili di due pistole. Quell'invito non è per suscitare ammirazione per mostrare la propria audacia, è la testimonianza della volontà estrema di Sandri di non cadere vivo tra le mani dei fascisti. E quando il giovane compagno fa osservare che è pericoloso andarsene per Voghera armato, che è contro le direttive del Partito, se catturato potrebbe compromettere non solo la propria vita, ma anche quella dei compagni, allora replica, con quel suo modo calmo di parlare, che una simile eventualità non sarebbe mai accaduta. L'ultimo colpo lo avrebbe sicuramente conservato per se stesso.

I compagni non hanno nulla da temere, da Sandri i fascisti non avrebbero saputo niente. Una personalità forte la sua, una grande tensione morale, dentro quella figura piuttosto esile e gentile, sempre lucida, cosciente di quanto va facendo. La sua è una volontà di lotta irriducibile, un profondo convincimento negli ideali comunisti di libertà, in una società giusta e democratica, disposto ad ogni sacrificio anche a quello supremo. Ma la determinazione, la durezza che manifesta contro i fascisti, si trasforma in calorosa generosità, comprensione nei confronti dei compagni, di tutti coloro che oppressi chiedono aiuto, solidarietà. Da lui si può trovare sempre sostegno morale e, quando necessita, materiale. Il suo altruismo valica ogni difficoltà, ogni pericolo. Per il compagno, per la persona in situazione difficile è sempre pronto a dare tutto senza chiedere niente in cambio. Davvero un gigante.

Ma Sandri non è solo un uomo d'azione, in lui si sente lo spessore di chi sa, della profonda preparazione politica, della acuta intelligenza. Anche quando, ancora ragazzo, frequentava

la Scuola Tecnica Complementare una grande volontà di studio, un forte impegno per apprendere, per conoscere. Della classe era il più bravo, a lui si rivolgevano i compagni di scuola. Quasi ogni pomeriggio arrivavano nella casa di via Mazzini 34, per farsi aiutare nei compiti. A scuola gli insegnanti sapevano della cosa e allora veniva messo nell'ultimo banco, in fondo, perché i compagni non allungassero il collo o sbirciassero per copiare. Ma lui trovava sempre il modo per aiutarli.

La sua vita partigiana è un insieme di azioni, di colpi di mano. Chi non ricorda l'impresa della liberazione dei prigionieri politici al Castello Visconteo di Voghera, in collaborazione con l'amico Carli. Per oltre un anno Sandri è in prima linea, organizza la Brigata "Gramigna" con Silvio, ne diventa il vicecomandante. Da solo disarmava tedeschi e fascisti largamente armati, insieme ai suoi uomini, che trascina con l'esempio, trafuga materiali e vettovagliamenti. Poi con l'inverno arriva il primo rastrellamento. A Castelletto in una sera dei primi di dicembre del '44, due compagni di lotta di Sandri vengono imprigionati, lui riesce a fuggire. E' come se d'improvviso si trovasse impotente, sente che gli mancano i mezzi adatti per liberare gli amici. In quella triste occasione perde alcuni dei suoi amici migliori, al loro funerale ci andrà con un picchetto armato composto da trenta partigiani. Adesso la rabbia è grande e anche il dolore, colpito profondamente dalla perdita dei compagni Sandri si mette in moto.

Con dieci compagni vuole dare battaglia alla brigata nera, che sta facendo una scorreria nei pressi di Branduzzo. I fascisti non accettano la battaglia, temono troppo Sandri, di cui hanno una paura tremenda, preferiscono darsi alla fuga. Oramai il nome del vicecomandante della Brigata "Gramigna" è diventato popolare in tutta la pianura dell'Oltrepo, i compagni, la gente parlano delle sue gesta. Per tutti quel nome è diventato simbolo di lotta irriducibile al fascismo. La leggenda del partigiano chiamato Sandri è ormai cominciata. A Verretto Sandri trova rifugio, insieme a Giovanni Mussini, Ferruccio Luini, Pietro Rota in una casupola di campagna. E' il tragico epilogo. Da qualche tempo i nazifascisti lo braccano, la sua intensa attività di guerriglia ha inferto troppi colpi, al nemico che adesso si trova deriso e umiliato. La reazione è violenta, forse qualcuno ha fatto una spiata. I fascisti della zona chiedono rinforzi, da Pavia arrivano altre truppe, a centinaia circondano il casolare. E' il 2 gennaio 1945. Per oltre cinque ore i quattro resistono, nonostante l'inferiorità numerica e il terrificante armamento di cui dispongono i fascisti, 4 mitragliatrici da 20 mm. e un alto numero di leggere. Rispondono agli assalti con intenso fuoco, respingono ogni intimazione di resa. Giovanni Mussini viene colpito a morte, preferisce uccidersi, Ferruccio Luini e Pietro Rota sono catturati feriti, sono rimasti senza munizioni. Subito vengono passati per le armi. E' rimasto solo Sandri, solo contro tutti quei fascisti. La casupola sotto il fuoco nemico comincia a bruciare e allora Sandri con coraggio impressionante si getta in una vasca di cemento poco distante. Da lì tiene ancora testa al nemico, ma ormai i proiettili delle mitragliatrici pesanti stanno squarciando il cemento. E' la fine, ma quando i colpi crivellano il suo corpo, Sandri ha già compiuto il suo ultimo atto.

Tornano le sue parole *"I fascisti non mi avranno"*. L'eco della morte di Sandri è grande. Riccardo in data 6-1-45 scrive: *"I garibaldini della montagna vogliono vendicare i garibaldini della nuova Brigata Gramigna, con pazienza stanno agli ordini del loro comando, promettendo di passare all'attacco (...) contro le brigate nere e i nazifascisti. A Voghera si piange il compagno, l'amico, la perdita è gravissima."*

Sandri non è solo un grande combattente, un uomo d'azione, è un dirigente comunista di valore, una guida sicura, di lì a poco con l'inizio dell'opera di ricostruzione, ancora una volta il suo impegno, il suo lavoro, sarebbero stati sicuramente preziosi al Partito alla nuova società da costruire. Di uomini forti e capaci come Ermanno avrebbe avuto bisogno l'Italia repubblicana.

Questa la motivazione della medaglia d'oro - alla memoria - al valore militare, concessa a Sandri:

*"Dopo aver preso parte per oltre un anno alla più rischiosa attività clandestina e aver personalmente organizzato, condotto e compiuto ben quindici temerarie azioni vittoriose, veniva circondato, assieme a tre compagni, da circa 600 nemici. Rifiutava superbamente la resa e aperto il fuoco in condizioni disperate, combatteva strenuamente, per oltre cinque ore, finché cadeva con tutti i compagni, meritando dal nemico il saluto delle armi e dalla Patria la consacrazione più pura". Verretto 2 gennaio 1945).*

(estratto da s.a., *Comunisti a Voghera 1943-45*, ed. Avvenire, 1980, Voghera, pagg. 63-67)

## "COMMANDO" AL CASTELLO VISCONTEO

Roberto Moroni

L'appuntamento è fissato ai Bagni pubblici di zio Pietro. E' una bella serata quella del 24 settembre 1944, c'è sereno, solo qualche nuvola impedisce a tratti alla luna di stare continuamente fuori, allo scoperto. Carli, Sandri, Penko, Quinto, Bruno sono arrivati, Pietro Quarleri passa a loro delle divise della brigata nera, le indossano; altre di ogni genere si trovano nascoste in quei locali, potrebbero servire per altre occasioni. Sono quasi le nove quando la compagnia esce, ogni cosa è stata valutata, pochi metri di strada a piedi e si troveranno di fronte il castello. In giro pochi passanti, il grande bombardamento dell'agosto ha impaurito la città, di sera meglio starsene in casa. Gli uomini ormai sono sotto le mura, il piano sta per scattare. Per ragioni organizzative non si è potuto farlo prima. E' davvero rischioso, potrebbe finire anche male. Tutto intorno al castello è un pullulare di nemici, lì di fronte, nelle scuole elementari, si è accampato un intero battaglione tedesco, pernoverà solo per quella notte, è una minaccia continua per i cinque. Non bisognerà commettere errori, si pagherebbero certamente con la vita. Più in là, andando verso lo Staffora, c'è la caserma della Guardia repubblicana, giù, in via Cavour, il covo della brigata nera. Insomma il castello è al centro di una vera e propria cintura di forze nemiche. Si sale la rampa che porta al portone d'ingresso. La sentinella grida il rituale "chi va là", ed ecco che in quel preciso momento "Pippo" in volteggio su Voghera, che da un po' di tempo compie ogni sera, fa esplodere un bengala. E' come se si fosse arrivato d'improvviso il giorno, la città è illuminata tutta, cose e uomini sono messi a nudo. Tra i cinque corre un attimo di indecisione, i loro corpi, i visi sono resi visibili, la sentinella potrebbe riconoscerli. Sono tutte persone che girano regolarmente per la città, addirittura Carli è stato in carcere a visitare il prigioniero Denari. L'indecisione si risolve immediatamente, ormai bisogna andare fino in fondo, basta uno sguardo tra i cinque per intendersi. "Brigata nera, abbiamo un prigioniero" è la risposta netta. Alla sentinella che osserva al di là del portone, l'affermazione sembra vera, lì di fronte ci sono cinque uomini, la loro disposizione non lascia dubbi, due davanti, uno al centro, due dietro, il portone viene aperto.

Nei giorni precedenti nella fabbrica Sigalini di proprietà di Claudio Crescenti, ritrovo di partigiani, nel corso di una riunione, nasce l'idea di liberare i prigionieri politici, saputa la notizia che il rag. Denari è stato trasferito nelle carceri di Voghera. Il piano militare viene preparato da Carli, è lui l'addetto militare del CLN di Voghera, Prevede un'azione con pochi uomini, cinque o sei. Quinto è subito scelto, per trovare gli altri si chiede al rappresentante del PCI nel CLN Somenzini. Carli sa che il PCI ha una forte rete organizzativa estesa in tutta la città, ramificata nelle fabbriche, alla VISA, all'Officina Ferroviaria, che tra le sue fila vi sono ragazzi preparati, sempre pronti all'azione.

Il PCI non delude le aspettative di Carli, dall'Officina invia Bruno e Penko. Anche Sandri si associa all'impresa, adesso la pattuglia è formata, tutti di provata esperienza e decisione. Sandri quando ha saputo che era in progetto la liberazione dei prigionieri politici rinchiusi nel castello s'è offerto immediatamente con quella generosità, quell'altruismo che lo hanno sempre contraddistinto. E' amico di Carli, sono cresciuti da ragazzini insieme, abitano nello stesso cortile.

Dopo l'8 settembre si sono ritrovati, tutti e due antifascisti irriducibili, l'uno comunista l'altro giellino. Ora l'antica amicizia li conduce insieme verso questa nuova impresa.

Intanto zio Pietro seduto su una delle panchine, che stanno davanti al castello, sorveglia la zona, se fosse il caso dovrebbe avvisare. E' logorante aspettare lì seduto la fine dell'operazione, sperando che tutto vada bene, con quel nipote dentro al Castello. Sulla camionabile, proprio vicino alle suore, è fermo un camioncino. Alberici è il guidatore, accanto a lui è Gino Raina. Quando i prigionieri saranno liberati, il veicolo con quell'importante "carico" salirà in montagna. Alberici è un operaio della Visa, più di dirigenti operai, di comunisti, che di altro, all'indomani sarà tranquillamente sul luogo di lavoro, a pensare ad organizzare con i compagni altre azioni, altre sorprese per i fascisti. Anche per Raina il giorno dopo sarà del tutto normale dietro il banco della sua osteria in piazza Duomo.

I cinque sono entrati, ma per la sentinella è arrivata la sorpresa. Con una pistola puntata alla schiena non ha certo voglia di fare domande, neanche di mettersi ad urlare. Obbedisce a

quello che gli viene intimato, si dovrà salire sino al terzo piano, là dove sono gli uomini da liberare. Al portone rimane uno dei partigiani, gli altri salgono insieme al prigioniero, quello vero. Ad ogni piano ci sono guardie, protette da una porta di ferro con un robusto catenaccio che impedisce l'accesso. Il prigioniero ad ogni porta, sotto la minaccia della pistola, invita i commilitoni ad aprire: ci sono visite, portano un nuovo prigioniero.

Di piano in piano, di prigioniero in prigioniero, si è finalmente giunti sull'obiettivo, può cominciare l'opera di liberazione.

Il rag. Denari era stato arrestato da alcuni agenti, presentatisi in abiti borghesi, la sera del 17 Gennaio del '44 presso il suo studio in Piazzetta C. Battisti, con l'accusa di essere uno degli animatori, il più importante, di un centro di raccolta di ex-prigionieri alleati. Il centro era situato alle pendici del monte Boglelio, in un albergo colà esistente.

A segnalarlo alla polizia fascista era stato un suo collaboratore. Durante un'azione di rastrellamento delle brigate nere, allora al comando del colonnello Alfieri, a Fororotondo veniva fatto prigioniero il proprietario della trattoria del luogo, che aveva l'incarico di rifornire di viveri quotidianamente gli alleati, rifugiati al Boglelio. Trasferito alle carceri di Voghera, nei giorni di mercato veniva accompagnato da due fascisti a passeggio per la via Emilia, perché riconoscesse e indicasse il responsabile di quella organizzazione. Nel corso di una delle solite passeggiate il rag. Denari veniva additato, per lui cominciava la stagione amara della prigionia. Prima nelle carceri del Castello Visconteo, sotto gli interrogatori condotti dallo stesso Alfieri, poi a Pavia e quindi a Milano, dove era processato dal Tribunale Militare. Ma i giudici di quel Tribunale decidevano che il caso Denari, fosse di competenza del Tribunale Speciale fascista. Una decisione che apriva quasi certamente la strada verso la condanna a morte. Nell'attesa del nuovo processo, era rimandato alle carceri di Pavia. Qui riusciva corrompere una guardia carceraria, pagando una somma davvero elevata, 10.000 lire e così ritornare alle carceri di Voghera.

Le guardie che sorvegliavano i prigionieri al terzo piano, sono immobilizzate e legate. Una bottiglia di etere viene rotta sul pavimento, si mette in atto una messinscena. Il pensiero dei partigiani è anche per quei secondini, che non fanno nulla di male, solo il proprio triste mestiere. Potranno evitare, una volta che il colpo sarà scoperto, di passare dei brutti momenti, o peggio ancora di essere accusati dai fascisti di avere collaborato con i partigiani. Ed ecco quella bottiglietta di etere eviterà sicuramente ogni sospetto. Di fronte a Sandri e Carli c'è un uomo, vi è un attimo di esitazione, adesso lo riconoscono, è proprio il rag. Denari. Ha tutti i capelli bianchi, l'aspetto è di un uomo anziano, eppure pochi mesi prima i suoi capelli erano neri, la figura piena. I mesi di prigionia hanno inciso profondamente sul suo fisico, la paura accumulata è stata tanta, avrà bisogno di tempo, dopo quella eccezionale serata, per riprendersi. Gli uomini sono tranquilli, l'azione sta procedendo bene, con rapidità, le guardie imbavagliate ormai non possono fare più niente. Dal Castello non è possibile mettersi in contatto con l'esterno, i fili sono stati strappati da Denari, in previsione dell'intervento; poteva godere di una certa libertà di movimento come prigioniero incaricato di compilare il rapportino quotidiano sullo stato della forza in carcere.

Il sorriso che è già sulla bocca di tutti partigiani, si stempera immediatamente, la notizia che il rag. Denari comunica è dolorosa: il dottor Mercurio non si trova più in carcere, è stato prelevato due giorni prima, destinazione Germania.

Eppure Mercurio era stato avvisato che il colpo era in arrivo, era stato proprio Denari a comunicarglielo, che bisognava resistere ad ogni costo, ancora per poco, avvertendolo anche che per l'indomani mattina sarebbero arrivati i tedeschi, per prelevarli entrambi. Era assolutamente necessario farsi trovare ammalati. Un piano era stato predisposto con l'accordo di un infermiere che a tutti e due avrebbe riscontrato una forte febbre, sospendendo temporaneamente la deportazione. I tedeschi erano arrivati come previsto alla mattina del giorno dopo. Per prima cosa erano andati da Denari, ma l'infermiere, che intanto era entrato solo nella cella del prigioniero aveva mostrato all'uscita il termometro che segnava una forte febbre. E allora, proseguendo, erano arrivati davanti alla cella del dottor Mercurio. Ma una volta aperta la cella era apparso completamente vestito, pronto per essere trasferito. Un comportamento inspiegabile, che aveva scosso profondamente Denari. In quel giorno di settembre era cominciato il calvario di Mercurio. S. Vittore, Bolzano e infine Mauthausen l'ultima tappa, dove terminerà la propria esistenza il 22 Aprile 1945, pochi giorni prima dell'arrivo degli alleati liberatori.

Anche se c'è tristezza tra i partigiani si va avanti, bisogna concludere in fretta. Quinto un'ora prima di partire per il castello è stato avvisato che tra i prigionieri vi è anche Ettore Boriotti, un amico. Allora lo va a cercare, lo trova. E' impaurito, tutto tremante, vorrebbe uscire come si trova, in camicia. Quinto deve aiutarlo a vestirsi.

Per Quinto, come per gli altri suoi compagni, non è la prima volta che viene a trovarsi nel pieno di un'azione, già una decina di giorni prima di quella sera, insieme a Efisio di Oriolo, ha disarmato la casermetta della Guardia di Finanza, di fronte alla Ligure Lombarda. Le armi le hanno portate via tutte, poi sono fuggiti per il sottopassaggio di via Lamarmora. In bicicletta Efisio, con quel carico prezioso se ne è andato a Oriolo. Quelle armi serviranno ad armare la Brigata partigiana Po-Argo del comandante Ras. Però questa volta al Castello la cosa è più impegnativa, i pericoli sono maggiori, l'obiettivo più importante.

Per essere con gli uomini del colpo ha abbandonato, su richiesta di Carli, il suo servizio di collegamento tra Voghera e la montagna.

L'azione non è durata che una mezz'ora, ogni cosa si è svolta regolarmente, il portone viene rinchiuso accuratamente, passeranno certamente alcune ore prima che qualcuno possa accorgersi di quanto sia accaduto. Finalmente gli ex-detenuti, in silenzio, possono gustare l'aria fine di settembre, anche colui che aveva denunciato Denari è stato liberato. Boriotti non vuole saperne di andare con gli altri, è in stato di incredibile eccitazione, un misto di paura e gioia, va via da solo, camminerà per tutta notte, fin che le forze reggeranno. Più tardi sarà partigiano con Primula Rossa. Tutti gli altri sono accompagnati da Pietro al camioncino, il viaggio verso la libertà ha inizio.

Il 25 Settembre ognuno è al suo posto di lavoro, solo Carli non è in città, ha deciso di andare su in montagna, per vedere se il "carico" è arrivato a destinazione, gira voce che lungo la strada vi siano posti di blocco operati dai fascisti.

Penko e Bruno sono all'Ufficio Ferroviaria, puntuale come ogni giorno, Sandri riprende il suo "lavoro" di funzionario del PCI, riunioni, distribuzione di materiale clandestino, nuovi progetti. Quinto è di nuovo impegnato ad assolvere ai suoi compiti di collegamento, come responsabile delle staffette. Di lì a qualche settimana dovrà assumere un altro e delicato incarico, incontrarsi quasi tutti i giorni alle 11 del mattino, sotto i portici del bar Teatro, con l'Avv. Vittorio Pitta, capo della Sottoprefettura di Voghera.

Dal funzionario repubblicano riceverà utili informazioni sulle manovre e sugli spostamenti delle truppe nazifasciste. Un incarico estremamente importante che molto aiuterà le formazioni partigiane, spesso saranno in grado di prevenire le mosse del nemico. Il primo ad incontrarsi con Pitta era stato Carli, ma la continuità e la frequenza del rapporto gli impediva di assentarsi per parecchi giorni, cosa di cui aveva assoluta necessità per mantenere i contatti con gli anglo-americani. E così era toccato a Quinto, che in seguito, più di una volta si troverà in situazioni imbarazzanti, sotto quell'atrio, ad aspettare accanto ad un ufficiale tedesco l'arrivo del Pitta. E appena avrà terminato di sentire quanto doveva comunicargli l'ufficiale tedesco, il Pitta passerà immediatamente le informazioni avute a Quinto. Un uomo, il capo della sottoprefettura, che senza dubbio teneva in odio e in dispregio i fascisti, e in particolare modo quelli locali, a causa delle loro azioni, dei loro comportamenti. A suo modo un oppositore del fascismo. Scriverà in data 24-11-1944 in una relazione sulla situazione politica e militare dell'Oltrepò diretta al Prefetto di Pavia *"La G.N.R. comandata dal Capitano Bruschi e la Brigata Nera comandata dal segretario del Fascio Romanzi non danno più affidamento di serietà e di correttezza (mi dicono che il Cap. Bruschi abbia delle origini molto modeste e che il Segretario del Fascio Romanzi non abbia requisiti che la prepotenza appoggiata dal numero di mitra dispone, essendo egli un semplice lattivendolo) e pertanto oltre alla loro mancanza della più elementare cognizione del servizio di Polizia, uniscono la più completa deficienza di quel complesso di doti (equilibrio, consapevolezza, responsabilità, ecc.) che necessitano nelle funzioni di Polizia e nella tutela di Ordine Pubblico"*.

Ed ancora aggiungerà: *"Ho l'impressione che in essi prevalga una vera e propria preoccupazione personale e che per tale motivo credono di poter agire "ad libitum", come ad esempio è avvenuto nel recentissimo sequestro di dieci persone disposte dalla Brigata Nera di Voghera, residenti nel comune di Godiasco ed arrestati in Voghera a titolo di ritorsione per il prelevamento del segretario del Fascio di Godiasco e della figlia dello stesso da parte dei partigiani avvenuto non a Voghera ma bensì a Godiasco"*.

Una denuncia di innegabile coraggio.

In piazza Duomo la gente commenta l'impresa, le versioni sono molteplici, le più immaginose, c'è chi giura e spergiura di avere visto di persona nella notte dei garibaldini in azione, insomma ciascuno in qualche modo vuole sentirsi un protagonista, vuole entrare magari solo come fantastico osservatore nell'avvenimento. Si parla anche delle divise, la versione che si fa largo è che indossassero camicie rosse e pantaloni blu, la fantasia popolare si sbizzarrisce in modo totale, adesso i garibaldini vengono rappresentati in abiti dal taglio elegante, dai colori intensi e originali. Si rinnova l'antico mito che vuole i coraggiosi, gli audaci essere delle persone tutte speciali, al di fuori e al di sopra della normalità. La realtà è più terrena, ma forse più esaltante, i cinque del Castello sono persone semplici, normali, sono giovani che traggono forza e determinazione da un grande ideale che li accomuna, la liberazione dell'Italia dallo straniero nazista, l'abbattimento del fascismo. Ecco che allora ogni azione, ogni compito, anche il più gravoso, diventa facile, normale. Così capita quando un popolo di uomini civili e semplici che magari non ha mai avuto dimistichezza con le armi, con gli addestramenti militari, intraprende una lotta contro gli oppressori. Per il nemico non ci sarà davvero scampo. Quella notte con Sandri, Carli, Penko, Quinto e Bruno c'era tutta Voghera democratica e antifascista.

*(tratto da s.a., Comunisti a Voghera 1943-45, ed. Avvenire, 1980, Voghera, pagg. 37-42)*

### I PARTIGIANI SI RIORGANIZZANO

Giulio Guderzo

...

Diversa la dinamica di un episodio datato 26 settembre dal notiziario GNR, accostabile, tuttavia, ai precedenti per lo sprezzo del pericolo e la disinvoltura operativa dimostrati dai protagonisti. Liquidata dalla nostra fonte come l'impresa di "alcuni banditi" che "indossata l'uniforme militare (...) penetravano nelle carceri giudiziarie" di Voghera riuscendo a liberare un pugno di detenuti, si tratta in realtà del temerario colpo di mano messo a segno da Franco Quarleri, Ermanno Gabetta, Alessandro Pini, Giuseppe Penko e Mario Chiesa (*La cit. è tratta dal notiziario GNR per Pavia del 12 ottobre, cui dobbiamo la precisazione del numero di detenuti liberati (cinque) "tra cui tre imputati di reati politici". Di "cinque armati" penetrati nelle carceri riferiscono sia Musselli in data 1° ottobre (ACR, PS, RSI, b. 6, f. 44), sia Denari nella test. raccolta da don Rino Cristiani (ISP, c. Cristiani). L'identità dei cinque è stata precisata sulla test. di Rino Minoli (in ISP, RO). Progettata per liberare i "politici detenuti", in particolare il rag. Denari, Giovanni Mercurio, Bianca Ceva, Ettore Boriotti, l'operazione riuscì a metà, con la liberazione dei soli Denari e Boriotti. La liberazione di Mercurio, cui Quarleri e i suoi amici tenevano particolarmente, fallì per un soffio, perché trasferito il giorno prima ad altro carcere (dove a Bolzano e poi a Mauthausen, dove morrà il 1° aprile del '45). Sull'attività nella resistenza dell'udinese Mercurio, classe 1916, medico al Neuropsichiatrico di Voghera, cattolico, catturato a Varzi ai primi di luglio, si veda Carlo Sacchi, Renitenti e partigiani, in I deportati pavese, cit. pag. 48. Boriotti, che era stato arrestato ai primi di settembre, raggiungerà in val Curone l'Arzani (INM, CVL. B. 101, f. 2). L'arrivo di Denari in zona partigiana sarà salutato il 7 ottobre dall'Americano con un biglietto in cui il comandante della Divisione si dirà "felice e onorato" di accoglierlo (IGR, ABG, Lo, c. 1, f. 5, d. 01478) per liberare i detenuti politici e, nella fattispecie, sottrarre Denari alla pena capitale che gli pende sul capo (Nella ricostruzione dell'episodio data dai membri del CLN vogherese, Riccardo Dagrada ricorderà, trent'anni dopo, che Denari, processato a Milano (dopo la cattura di cui al Cap. II) si era salvato solo perché un incidente procedurale sollevato - su sollecitazione del presidente del Tribunale - dal suo difensore, l'avvocato Giovanni Morandini, "apolitico, ma uomo di grande coraggio e penalista dalle molte risorse", aveva consentito al presidente medesimo di sospendere il processo (e non emetter subito la prevista condanna a morte) rinviando l'imputato in carcere (ISP, RT 7, p. 28). Presentatisi alla porta del castello che ospita la prigione come "fascisti che avevano catturato un membro del CLN", ossia Quarleri, riescono a farsi aprire, dopodichè, immobilizzata la guardia che li ha fatti entrare, liberano denari e altri quattro carcerati. Non avendo trovato nella sua cella Bianca Ceva, pure detenuta a Voghera, devono rimandare ad altro momento la sua liberazione, sicché il colpo può sembrar loro non ben riuscito; in realtà lo smacco subito dall'autorità fascista è grave (Si veda, al riguardo, B. Ceva, Tempo dei vivi, cit. pp. 107-108. Si può notare qui come, più dettagliatamente, in F. Bernini, Nel sangue, cit., pp. 135-136, il ruolo non secondario nella vicenda del capo guardia Andrea Ioli).*

...

*(trascrizione da Giulio Guderzo, L'altra guerra, ed. Il Mulino, Bologna, 2002, pagg. 358-359)*

## RELAZIONE SUL RASTRELLAMENTO A CASTELLETTO DI BRANDUZZO

Ermanno Gabetta

115.a BRIGATA GARIBALDI "GRAMIGNA"

III distaccamento

Relazione sul rastrellamento operato nel Comune di Castelletto di Branduzzo

*Alle ore 22.30 del giorno 4/12/44 un reparto della SS Italiana di Broni ha operato, nel Comune di Castelletto di Branduzzo, un rastrellamento contro i Garibaldini appartenenti alla 115.a Brigata Garibaldi "Gramigna".*

*Da quanto risulta fin'ora l'operazione si sarebbe svolta nel seguente modo:*

*Alle ore 22.30 una pattuglia di SS italiane fece irruzione in uno dei locali pubblici di Castelletto, trasse in arresto un Garibaldino della classe 1926 e minacciandolo con una pistola alla tempia, lo indusse a rivelare i nomi dei componenti del Gruppo di Castelletto. Dopo qualche esitazione il Garibaldino rivelò alcuni nomi. La pattuglia si avviò verso l'altro locale pubblico ove non trovò le persone rispondenti ai nomi rivelati dal Garibaldino. Dopo aver fatto piantonare il locale, si avviò verso l'abitazione di chi era stato segnalato come uno dei capi squadra che non venne trovato in casa. Alla presenza del padre venne proceduto alla perquisizione dell'abitazione ma anziché concentrare l'attenzione sulla ricerca di eventuali armi nascoste, la banda criminale di rapinatori asportò tre vestiti da uomo, una bicicletta del valore di 9000 lire ed una macchinetta per barba.*

*Nell'abitazione del capo squadra il primo Garibaldino catturato sotto la minaccia delle armi, rivelò qualche altro nome. Allora la pattuglia ritornò in uno dei due locali pubblici e trasse in arresto altri due Garibaldini che non erano riusciti ad allontanarsi dopo il primo passaggio della pattuglia, essendo stato il locale piantonato.*

*Dopo aver imposto alle altre persone presenti di non lasciare il locale fino alle ore 5 del mattino, la pattuglia uscì portando con sé i tre Garibaldini catturati.*

*All'alba i primi passanti trovarono assassinati due dei tre garibaldini: uno in paese, l'altro poco fuori. Il terzo Garibaldino (quello che aveva rivelato i nomi) venne assassinato dagli SS italiani nel Comune di Redavalle.*

*Da quanto emerso il rastrellamento di Castelletto venne operato in seguito alla denuncia di un delatore. Questo viene confermato dal seguente fatto: nell'abitazione del caposquadra uno della pattuglia pronunciò forte la seguente frase: "Voi siete il padre di quel tal Rotta che ha disarmato il sottufficiale tedesco". Al che un altro intervenne invitandolo a tacere. Evidentemente voleva impedire si sapesse che la pattuglia era a conoscenza di particolari conosciuti attraverso la denuncia del delatore, probabilmente del luogo, onde evitare rappresaglie contro di lui.*

*I compagni caduti sono i seguenti:*

*SAVI Candido,*

*CASARINO Alessandro*

*BERNINI Franco*

*tutti di Castelletto di Branduzzo.*

*Ai cadaveri dei compagni caduti sono stati tolti dai criminali fascisti il portafoglio, l'orologio e le scarpe.*

*Ai funerali svoltisi con larga partecipazione di folla è intervenuta una numerosa rappresentanza di Garibaldini.*

6/12/44

IL VICE COMANDANTE LA BRIGATA  
(Sandri)

Relazione sul primo rastrellamento operato a Castelletto di Branduzzo dalla Sicherheits di Broni contro la brigata di pianura Gramigna.

Il documento è redatto dal vicecomandante Sandri (Ermanno Gabetta)

INSMLI, Milano, Fondo Brigate Garibaldi, busta 7, fascicolo 1.

*(tratto da Ugo Scagni, La Resistenza e i suoi caduti tra il Lesima e il Po, ed. Guardamagna, Varzi, 1995, pag. 501)*

## L'INVERNO DEL '44-'45: IL GRANDE RASTRELLAMENTO

Arturo Barioli, Ambrogio Casati, Marisa Cassinelli

Ma anche la brigata nera non è da meno. Ora che i partigiani in montagna sono stati duramente e ripetutamente colpiti, i fascisti rastrellano la pianura, dando la caccia ai componenti i G.A.P. e le S.A.P., ai sospetti antifascisti, ai favoreggiatori.

Il 2 di gennaio uomini delle brigate nere di Pavia, di Stradella, Voghera, Mede, Mortara, Vigevano, al comando del colonnello Arturo Bianchi, rastrellano la zona di Lungavilla. Ai confini di Verretto, in una casupola di campagna, sorprendono quattro uomini della S.A.P. Gramigna: Ermanno Gabetta (Sandri) vicecomandante, Ferruccio Luini, Giovanni Mussini e Pietro Rota. I brigatisti circondano la casa, ma i partigiani respingono ogni intimazione di resa. Entrano allora in azione le mitragliatrici pesanti che scoperciano la casupola. Ermanno Gabetta, benchè ferito, continua a sparare, protetto da un tubo di cemento in cui si è gettato, ma la mitragliatrice pesante sgretola il tubo. Gabetta cade crivellato di colpi. Mussini, ferito, per non cadere vivo nelle mani dei fascisti si uccide. Rota e Luini, gravemente feriti, vengono immediatamente passati per le armi.

La resistenza dei quattro partigiani, impegnati contro 60 brigatisti, è durata 5 ore. "Il popolo repubblicano" del 5 gennaio così riporta il fatto: "Audace e fruttuosa operazione della brigata nera Alfieri. Il paese di Lungavilla finalmente liberato dai fuorilegge. Da alcuni mesi una banda di fuorilegge imperava impunemente dominando e taglieggiando la popolazione del paese di Lungavilla. I componenti di questa masnada di banditi al soldo del nemico erano armati di tutto punto con armi modernissime, ed avevano sistemato alla periferia dell'abitato ben muniti posti di blocco e di avvistamento. In questi ultimi tempi la banda, specializzata in furti e grassazioni, oltre a seminare il terrore e lo sgomento tra quelle popolazioni, uccideva a tradimento inermi cittadini e rendeva impossibile la vita a chiunque si opponesse ai briganteschi desiderata dei fuorilegge"

La motivazione per la medaglia d'oro concessa a Sandri dirà: "Dopo aver preso parte per un anno alla più rischiosa attività clandestina e aver personalmente organizzato, condotto e compiuto ben 15 azioni vittoriose, veniva circondato, assieme a tre compagni da circa 60 uomini. Rifiutata la resa e aperto il fuoco in condizioni disperate, combatteva strenuamente, per oltre cinque ore, finché cadeva con tutti i suoi compagni, meritando dal nemico il saluto delle armi e dalla Patria la consacrazione più pura".

(trascrizione da Arturo Barioli, Ambrogio Casati, Marina Cassinelli, STORIA DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI PAVIA, ed. Amministrazione Provinciale Pavia, Pavia, s.d. ma 1959, pagg. 100-101)

### XIV.II IL RASTRELLAMENTO DI LUNGAVILLA

Ugo Scagni

Un fatto che ha una qualche analogia con quello di Montecalvo è il rastrellamento che avviene a Pizzale, Lungavilla e Verretto nelle cui vicinanze si sono nascosti alcuni gruppi di partigiani della Gramigna, che, pur trovandosi in pianura e per di più vicino alle basi nemiche, non hanno abbandonato le armi e sono intenzionati ad usarle quando se ne presenti l'occasione (Dalla citata testimonianza di Roberto Vicini, sfuggito al rastrellamento). Della loro presenza sono però informati i repubblicani che l'alba del 2 gennaio, con un poderoso schieramento di forze, rastrellano la pianura tra Montebello e il Po nell'intento di sorprenderli.

Al rastrellamento partecipano circa 300 uomini delle Brigate Nere provenienti da varie parti della provincia e diretti dal colonnello Arturo Bianchi, alcune aliquote della divisione San Marco, nonché diversi militi della GNR di Voghera.

Dopo aver circondato le località di Pizzale, Lungavilla e Verretto, i rastrellatori danno vita ad un nutrito fuoco di sbarramento con mortai e mitraglie pesanti, poi avanzano stringendo in un cerchio sempre più stretto i tre paesi.

Scriva infatti Riccardo in un suo rapporto: "Lungavilla è stata attaccata da circa 500 uomini con un armamento di 4 mitraglie da 20 mm, 4 mortai e molte mitragliatrici leggere. I mortai e le mitragliatrici da 20 mm. picchiavano nel centro del paese..." (Da Oltrepò Partigiano, op. cit., p. 79).

All'interno del territorio circondato, in una casupola di campagna situata nei pressi di Verretto, sono nascosti quattro partigiani, tra i quali vi è Sandri (Ermanno Gabetta), vicecomandante della brigata. Essi vivono rifugiati in quella casupola da un po' di giorni perché hanno voluto evitare di chiedere asilo ai contadini locali onde non comprometterli di fronte ai nemici (*Dalla citata testimonianza di Roberto Vicini*).

I quattro, pur consapevoli della loro inferiorità, decidono di dar battaglia, così come avevano fatto 24 ore prima i partigiani di Montecalvo.

La sparatoria tra i fascisti e i partigiani inizia all'alba e si protrae per almeno quattro ore. Sottoposta al tiro dei mortai e delle mitraglie pesanti, la casupola in cui sono i garibaldini viene incendiata e semidistrutta. Nel tentativo di resistere ulteriormente, Sandri esce coraggiosamente dalla casupola e si getta in un tubo di cemento che si trova a poca distanza. Da lì continua a sparare sui nemici finché le armi pesanti di costoro, appostate a poca distanza, squarciano il tubo e insieme al tubo tagliano mortalmente la sua carne.

La sorte degli altri tre è altrettanto grave: Giovanni Mussini, gravemente ferito, si uccide con la sua stessa arma; Ferruccio Luini e Pietro Rota, feriti anch'essi e privi ormai di munizioni, vengono catturati e subito fucilati.

In seguito alla furiosa sparatoria, il terrore si diffonde nei paesi rastrellati e nessuno osa per diverse ore avvicinarsi al luogo dello scontro. Solo verso sera, ricordano gli anziani del posto, sapendo che i fascisti si erano allontanati alcuni abitanti decisero di recarsi alla casupola ormai ridotta ad un ammasso di rottami fumanti e videro, alla luce del fuoco che distruggeva le ultime intelaiature, i corpi dei quattro partigiani crivellati dalle pallottole e privati delle scarpe e degli effetti personali (Crf. il Documentario n. 2 del 1945, cit. pp. 8-9).

Altri testimoni ricordano che ai funerali dei caduti, (celebrati due giorni dopo) non poté partecipare la popolazione per l'impedimento dei militi della Brigata Nera, che intanto si erano insediati a Lungavilla.

Gli uomini che portarono in spalla le quattro bare furono arrestati e minacciati dagli stessi brigatisti che, tuttavia, salutarono sull'attenti il passaggio dei feretri.

Dopo la Liberazione, la casupola in cui trovarono la morte Sandri e i suoi compagni verrà ricostruita con le stesse caratteristiche che aveva prima dello scontro.

All'interno, accanto ai nomi dei caduti, campeggia ora una scritta che vuole essere il loro testamento politico.

Essa recita:

*"Eravamo uomini di pace, vivevamo per il lavoro, ma contro l'iniquità e l'oppressione sapemmo impugnare le armi e tenemmo testa, quattro contro centinaia, fino all'ultimo. Viviamo ora in voi, uomini liberi. Costruite il mondo che sognavamo. 2 gennaio 1945".*

(tratto da Ugo Scagni, *La Resistenza e i suoi caduti tra il Lesima e il Po*, ed. Guardamagna, Varzi, 1995, pagg. 278-280)

## SUCCESSI NEOFASCISTI

Giulio Guderzo

Non sono passate che ventiquattr'ore dal vittorioso scontro di Montecalvo e già le forze repubblicane si preparano a cogliere in Oltrepò il primo di una serie di successi anche più consistenti soprattutto per la qualità dei nemici affrontati ed eliminati. Il 2 gennaio è la Brigata nera pavese che, chiamate a raccolta le diverse sottounità presenti in Provincia, ne convoglia forze consistenti in una massiccia operazione, intesa a sradicare definitivamente il ribellismo da Lungavilla e località vicine (*ISP, FT, c. 6, Rastrellamento ribelli*). Affidata al "capo di stato maggiore" della Brigata, il ten. colonnello Arturo Bianchi, l'impresa è stata da quest'ultimo adeguatamente preparata con un primo e un secondo "piano di operazione", rispettivamente del 29 e 31 dicembre. Il secondo, che ci è fortunatamente pervenuto insieme alla relazione finale a firma Dante Cattaneo, federale del partito e come tale comandante della Brigata, vale a illuminare significativamente modalità operative, sviluppi ed esito di un rastrellamento che ha segnato drammaticamente la memoria storica della resistenza in Oltrepò, non foss'altro per il ruolo in esso svolto da Ermanno Gabetta, conseguentemente decorato di medaglia d'oro alla memoria.

Secondo la relazione che ne stila Cattaneo il 3 gennaio per il capo della Provincia, Tuninet-

ti, la "banda di trenta elementi" che "da oltre quattro mesi (...) dominava, taglieggiando, la popolazione di Lungavilla", dotata di "numerosi armi automatiche", si era dovuta nuovamente e più decisamente affrontare, dopo che "l'irruzione" di un mese prima, ad opera di "elementi del Sikereitz (sic)", in Castelletto di Branduzzo, "anziché disperdere la banda di Lungavilla, aveva radicato nei capi il proposito di vendicare i fucilati di Branduzzo". In effetti, la realtà tratteggiata dal federale, in un momento in cui tedeschi e neofascisti avevano riacquisito in tutto l'Oltrepò, e non solo, il controllo del territorio, doveva apparire, a dir poco, paradossale alle autorità repubblicane. Sistemati "alla periferia dell'abitato (...) ben muniti posti di blocco e di avvistamento, (...) la banda si era specializzata nel disarmo di soldati italo-germanici isolati che transitavano oltre la passerella del distrutto ponte sul Po di Bressana". "Non più tardi di due mesi" prima, "dopo un violento fuoco di intimidazione", era riuscita a catturare "sei militari germanici" che pernottavano in una località vicina. "Aveva dislocato pure osservatori nei paesi di Pizzale, Castelletto di Branduzzo, i quali segnalavano i movimenti di truppe italo-germaniche". "Spadroneggiava", a Lungavilla, anche "in Municipio", dove "Quadri di Vittorio Savoia e Badoglio facevano bella mostra negli uffici". "addirittura, "sulle carte d'identità erano stati cancellati i fasci e molte carte d'identità erano state rilasciate ad elementi partigiani".

A seguito del grande rastrellamento, "la banda" si era, recentemente, dedicata a "fermare i ritornanti dalla montagna, dando loro precise disposizioni del Comitato di liberazione" E "secondo gli ordini, ogni ribelle ritornante doveva rientrare in famiglia, mimetizzarsi e tenersi in contatto due volte la settimana con detto nucleo", così da "ricever ordini e disposizioni per atti di sabotaggio, sino al momento della violenta ripresa partigiana". "Compito di questo Presidio ribelle", infine, "era quello di reclutare uomini per riconvogliarli al quartier generale", la cui sede sembrava situarsi "tra l'alta val Staffora, l'alta val Curone e l'alta val Trebbia".

Deciso un intervento che "il Comando germanico di piazza" aveva pure sollecitato, consigliando "l'impiego di rilevanti forze", il Comando della Brigata "aveva inviato sul posto un suo elemento fidato". Questi era riuscito a "prendere contatto con un capo, certo Angelo" potendo così accertare che la forza dei ribelli si era ridotta a diciassette uomini armati di una decina di "Sten", di una mitragliatrice Breda, di pistole e molte bombe". La loro "dislocazione notturna" variava "ogni due o tre notti", ma "sempre" in "case isolate ad un chilometro circa dall'abitato". Conseguentemente, il piano d'attacco, inteso a "soprendere il nucleo ribelle, annientarlo o catturarlo", aveva previsto l'accerchiamento della località indicata come "il Casone" e di alcuni edifici minori, col blocco delle "strade d'accesso", ad opera di 220 brigatisti, 40 dei quali provenienti da Voghera, 25 da Casteggio, 45 da Mede, ancora 45 da Mortara e Vigevano insieme, 30 da Stradella, rispettivamente agli ordini di Arnaldo Romanzi, Roberto Tagliavia, Vitale Giroldi, Michele Bonardi, Libero Massoni; altri 35 brigatisti sarebbero affluiti da Pavia.

Diretta da Bianchi, all'operazione avrebbero partecipato anche il vicecomandante della Brigata, Fausto Pivari, e altri due ufficiali del Comando: Alessandro Ruocco e Mario Precerutti. Le armi pesanti disponibili - 6 mitragliatrici Breda, 3 fucili mitragliatori, 2 mortai da 81 - sarebbero state collocate nei luoghi prescelti come posti di blocco, salvo i mortai e una mitragliatrice, che avrebbero aperto - "alle ore 7:30" - il fuoco sugli obiettivi indicati. Ogni brigatista avrebbe avuto "almeno" tre bombe a mano e "moschetto con almeno quattro caricatori". "I mortai avrebbero sparato ad intermittenza", ciascuno "non più di dieci colpi", un colpo ogni due minuti, la mitragliatrice "nelle pause degli spari dei mortai (...) avendo cura di colpire le finestre". (Le munizioni non dovevano evidentemente scarseggiare solo tra i partigiani ...). Dopo "venti minuti primi di fuoco", si sarebbero iniziate le operazioni di rastrellamento delle cascine e case investite dall'attacco, sempre tenendo sotto "vigilissimo controllo" la zona circondata.

"Secondo il piano prestabilito - riferisce il federale - i reparti si trovarono effettivamente ai posti loro assegnati, assumendo schieramento di combattimento alle ore sette del due corrente". Ma "il gruppo di Stradella, alle ore 6:45, incocciava subito in un gruppo di casette isolate che ospitava sei ribelli, i quali aprirono subito, contro la pattuglia di ricognizione, un violentissimo fuoco di armi automatiche alle quali gli squadristi rispondevano con armi automatiche e bombe a mano", circondando la casa da cui era stato aperto il fuoco. Mancata in tal modo però la sorpresa, perché tutti i reparti non si trovavano ancora "attestati", la sparatoria dava l'allarme agli altri nuclei di ribelli", che "riuscirono a fuggire tra le maglie dei posti di blocco non ancora distese perfettamente". Dalla casa circondata, intanto, "i ribelli (...) urlavano che non si sarebbero arresi", per di più "beffeggiando" gli "squadristi". Dal Comando, Bianchi impartiva allora ai

brigatisti stradellini l'ordine di "circondare la casa a larghissima distanza, avvertendo che avrebbe fatto aprire su di essa il fuoco della sezione mortai". Accelerava nel contempo le operazioni di "accerchiamento dell'abitato di Lungavilla, ordinando la perquisizione di tutti i cascinali" e abitazioni via via incontrate.

Quattro "ribelli" nella casa circondata dai brigatisti stradellini – riferisce sempre Cattaneo – erano caduti in combattimento (Riccardo, che ne riferisce a Milano il 6 gennaio (Oltrepò partigiano, cit., pag. 79) ritiene che Sandri, ossia Gabetta, "vice comandante della 115ª Brigata Gramigna", al termine di "una resistenza eroica", non potendo sfuggire all'accerchiamento, "si sia suicidato lui e altri tre". Al commissario prefettizio di Lungavilla, che l'8 gennaio riferisce l'accaduto in un "rapporto informativo" al capo della Provincia (ISP, FT, loc. cit.) "risulta che sono stati passati per le armi tutt'e quattro". U. Scagni, *La Resistenza*, cit., pag. 267, riprendendo la versione accreditata da A. Barioli, A. Casati, M. Cassinelli, op. cit., p. 100, dà per morto in combattimento il solo Sandri, mentre Mussini, "gravemente ferito", si sarebbe ucciso "con la sua stessa arma" e Luini e Rota, "feriti anch'essi e privi ormai di munizioni", sarebbero stati "catturati e subito fucilati". Nel processo celebrato nel dopoguerra a Vigevano, l'imputato Guglielmo Falanga, brigatista a Mede, preciserà di aver personalmente finito Gabetta che "gemeva, pareva invocare la morte, non si poteva aiutare in alcun modo", mentre "i due partigiani catturati vivi" (ossia Luini e Rota) venivano fucilati (così dal resoconto del processo nella "Provincia Pavese" del 18 agosto 1945). Nel rapporto Cattaneo figura, oltre la morte dei quattro, la cattura di altri due partigiani presenti nella "casupola" di Verretto. Può darsi che si tratti di un equivoco, per cui i due effettivamente "catturati" sarebbero gli stessi due (Luini e Rota) precedentemente dati come caduti in combattimento: donde anche il numero complessivo di quei "ribelli" – sei – indicato pure nel rapporto (Ma è solo un'ipotesi, a dimostrazione, se mai ce ne fosse bisogno, della difficoltà di accertare "verità" storiche anche in presenza di una documentazione tutt'altro che povera). Due di loro – "Luini Ferruccio e Gabetta Ermanno" – erano stati subito identificati; gli altri due (si trattava di Giovanni Mussini e Pietro Rota) (Gabetta, nato a Castelletto di Branduzzo, residente a Voghera, impiegato, è del '12; i compaesani Mussini e Luini, operai, sono il primo del '2, il secondo del '17. Operaio come loro, ma alessandrino (di Ticineto) Rota, del '21, è anche il più giovane) il federale non era in grado di fornire i nominativi. Mentre poi "altri elementi ribelli che tentavano la fuga" erano "catturati dal gruppo di Voghera", i brigatisti lomellini e vigevanesi, entrati in paese, ne avevano perquisito le case, facendo "affluire al posto di Comando tutti gli uomini". Entrato in municipio "alle ore 13 (...) il Comando (...) iniziava il controllo di tutti i maschi rastrellati" – 480 – durato "sino alle ore 16". Dieci ne venivano trattenuti e portati al Comando di Brigata per "gli accertamenti ed i confronti con altri ribelli allo scopo di documentare la loro posizione rispetto all'attività ribellistica" di cui erano "accusati". Era stato, infine, lasciato sul posto "un Presidio di 75 uomini con tre ufficiali", col compito sia di "appurare le responsabilità delle autorità locali, segretario del fascio compreso, (...) con particolare riguardo al commissario del Comune per la sua palese connivenza con i ribelli", sia di "provvedere al rastrellamento dei paesi vicini, in modo da liberare interamente la zona di tutti i fuori legge più o meno mimetizzati dopo il ritorno dalla montagna" (Con quanto piacere per la popolazione del luogo è documentato dal rapporto cit. del commissario prefettizio: invasi gli uffici comunali, dove si è "insediato il Comando di un Distaccamento della Brigata nera"; occupate "anche le aule scolastiche" dal "predetto Distaccamento"; "arrestato ma poi rilasciato" il messo comunale; "grave disordine" nei "locali municipali", dove risulta "difficile rintracciare documenti, registri, carte, ecc."; "asportate tutte le tessere del tabacco già intestate e che dovevano essere distribuite agli interessati"; infine "mancano anche della carte annonarie". Reduci da questa operazione, due compagnie dell'Alfieri, agli ordini di Bonardi e Giroldi, andranno a rastrellare coi tedeschi il Vercellese e la zona di Iorea, perdendo in combattimento il vogherese Alessio Moroni (Gli uomini dell'Alfieri in rastrellamento in Piemonte, in PR, 7 febbraio 1945, p. 1).

Il colpo per l'Oltrepò partigiano è particolarmente duro. Gabetta era uno sperimentato animatore della resistenza in pianura, Mussini la colonna portante dell'azione comunista nell'area di Castelletto, Lungavilla, Verretto, tanto più prezioso per il partito dopo la morte di Longhi. Di più, il gruppo eliminato - insieme a Vicini, fortunatamente sfuggito al rastrellamento - aveva costituito una delle due basi essenziali per i collegamenti tra Milano e la montagna (Della "base L" costituita essenzialmente dall'abitazione di Vicini, al Casone di Lungavilla, dei suoi frequentatori dell'attività in essa svolta sino al rastrellamento del '45 offre un quadro straordinariamente lucido Ines Zaveri, *Una donna alla base L*, in Donne, cit. pp. 64-68). L'altra, alla Sgarbina di Montebello, dove pure operava un comunista di totale affidabilità, Pietro Rinaldi, staffetta dell'Aliotta, viene individuata ed eliminata, ancora dalla Brigata nera il 3 gennaio. (Classe '903, fornaciaio, nativo di Pinarolo, celibe, residente alla Sgarbina, ferito gravemente da brigatisti della Compagnia di Casteggio mentre tentava di sottrarsi all'arresto, morrà tre giorni dopo all'ospedale di Broni. Franco Costa il 3 gennaio era alla Sgarbina e ricorda che quel pomeriggio "alcuni spari vicinissimi" l'avevano "fatto sobbalzare". Era poi venuto a sapere come "il caro amico Pidren Rinaldi" che abitava "in una delle case adiacenti", fosse stato ferito e poi "trasferito a Broni", Ne era

“rimasto costernato”, “perché – scrive – ci volevamo bene e lui mi aveva, tempo addietro, rivelato i suoi pensieri e le sue convinzioni più profonde” (F. Costa, *Un diario*, cit., p. 220). La situazione, per chi è ancora in montagna, si fa, così, sempre più difficile.

...

(trascrizione da Giulio Guderzo, *L'altra guerra*, ed. Il Mulino, Bologna, 2002, pagg. 556-561)

## UN GENNAIO DI SANGUE

Ugo Scagni

...

Un fatto che ha una qualche analogia con quello di Montecalvo è il rastrellamento che avviene a Lungavilla e nelle località vicine, dove si sono nascosti alcuni gruppi di partigiani della Gramigna che, pur trovandosi in pianura e per di più vicini alle basi nemiche, non hanno abbandonato le armi e sono intenzionati ad usarle quando se ne presenti l'occasione propizia (dalla testimonianza di Roberto Vicini sfuggito fortunatamente al rastrellamento). Di questa presenza sono però informati i comandanti della BN che l'alba del 2 gennaio mobilitano un poderoso schieramento di forze nell'intento di catturarli. Al rastrellamento partecipano infatti circa 220 brigatisti neri provenienti da varie parti della provincia. Sono diretti dal colonnello Arturo Bianchi che nell'operazione è coadiuvato da Arnaldo Romanzi di Voghera, Roberto Tagliavia di Casteggio, Libero Massoni di Stradella, Vitale Giroldi di Mede, Michele Bonardi di Mortara, Fausto Pivari di Pavia.

Dopo aver circondato Pizzale, Lungavilla e Verretto, i rastrellatori danno vita ad un nutrito fuoco di sbarramento con mortai e mitraglie pesanti poi avanzano stringendo in un cerchio i tre paesi e le relative cascine. All'interno del territorio, in una casupola di campagna situata nei pressi di Verretto, sono nascosti quattro partigiani diretti dal vicecomandante Sandri. Vivono lì perché hanno voluto evitar di chiedere asilo ai contadini onde non comprometterli di fronte ai nemici. I quattro, pur consapevoli della loro inferiorità, decidono di dar battaglia, così come avevano fatto 24 ore prima i partigiani di Montecalvo. La sparatoria inizia verso le 6,45 ed è svolta per un po' di tempo solo contro i brigatisti neri di Stradella diretti da Libero Massoni, che sono stati i primi ad avvicinarsi alla casupola. Poi interverranno anche molti altri brigatisti e la battaglia si protrarrà per almeno due ore. Sottoposta al tiro dei mortai e delle mitraglie pesanti, la casupola verrà incendiata e semidistrutta. Ad un certo punto della lotta Ermanno Gabetta uscirà coraggiosamente dal piccolo edificio e nel tentativo di resistere ulteriormente si getterà in un tubo di cemento che si trova appena fuori. Da lì continuerà a sparare sui nemici finché le armi pesanti di costoro squarceranno il tubo e insieme al tubo taglieranno la sua carne. Più tardi si saprà che il colpo di grazia finale gli fu dato dal brigatista Guglielmo Falanga di Mede, arrivato tra i primi nelle vicinanze della casupola. La sorte dei tre è altrettanto grave: Giovanni Mussini, gravemente ferito, s'uccide con la sua stessa arma; Ferruccio Luini e Mario Pietro Rota, feriti anch'essi e privi ormai di munizioni, vengono catturati e subito fucilati.

Frattanto altri brigatisti rastrellano le cascine e le case dei tre comuni a cominciare da quelle del Casone di Lungavilla considerato giustamente il luogo principale della organizzazione partigiana della zona. In tal modo catturano ben 480 uomini che poi porteranno al comando operativo del rastrellamento istituito presso il municipio di Lungavilla. Fatti gli accertamenti, 10 di essi saranno trattenuti (si veda Giulio Guderzo, *L'altra guerra*, pp. 556-560. E si veda il verbale di Piero che in quel momento si trovava in una cascina di Lungavilla. Egli ha scritto, tra l'altro, nello stesso verbale: “Nei municipi dei paesi o nelle piazze venivano concentrati gli uomini dai 15 ai 65 anni...” (Ugo Scagni, *La Resistenza e i suoi caduti*, pp. 484-486).

In seguito alla furiosa sparatoria, il terrore si diffonde nei paesi rastrellati e per diverse ore nessuno osa avvicinarsi al luogo dello scontro. Solo verso sera, ricordano gli anziani, sapendo che i fascisti si erano trasferiti nel centro di Lungavilla, alcuni abitanti di Verretto decisero di recarsi alla casupola ormai ridotta ad un ammasso di rottami fumanti e videro, alla luce del fuoco che ormai distruggeva le ultime intelaiature, i corpi dei quattro partigiani crivellati dalle pallottole e privati delle scarpe e degli effetti personali (cfr. *Documentario n° 2*, anno 1945, pp. 8-9).

Altri testimoni ricordano che ai funerali dei caduti, celebrati due giorni dopo, non poté partecipare la popolazione per l'impedimento di alcuni brigatisti che si erano stabilmente inse-

diati a Lungavilla insieme con una settatina di commilitoni.

...

(tratto da Ugo Scagni, *La Resistenza scolpita nella pietra*, ed. Guardamagna, 2003, Varzi, pagg. 287-288).

DOC. / 25  
Alfredo Mordini

**Alla Delegazione Comando Milano**  
**3ª Divisione Lombardia Aliotta**

**Oggetto: rastrellamento - 8° rapporto**

Le puntate che segnalavamo nello scorso rapporto, hanno avuto una durata di 15 ore circa, poi dalla montagna si sono ritirati nei pressi della pianura. Il loro scopo era di sorprendere i partigiani nelle cascine e nei villaggi, però i garibaldini e il loro comando dopo 40 giorni di rastrellamento hanno compreso la tattica del nemico, rientrando nelle zone di partenza del rastrellamento, in previsione di un nuovo attacco da parte del nemico hanno previsto di fare delle tane e delle gallerie sotterranee invisibili.

Tanto è vero che il giorno del rastrellamento ultimo, cioè 30/12 circa, 130 tedeschi hanno percorso in diversi punti dove i nostri garibaldini erano nascosti, marciando sopra i posti di rifugio per scoprirli. Dove dormiva l'Americano sono passati 6 o 7 volte e non hanno individuato niente.

Certo se noi non si studiava questa tattica, forse queste ultime puntate sarebbero state lo sfasciamento della nostra Divisione, dato che qui non ci sono che colline e campi lavorati. E i boschi non ci offrono rifugio data la caduta delle foglie.

Ancora una volta possiamo dire di avere beffato i nazifascisti. Qualche distaccamento della Crespi occupando la Val Versa e Oscuro Passo abbandonati da G.L. sono passati al contrattacco attaccando un camion di Brigate nere causando loro la perdita di 12 uomini, nessuna perdita da parte nostra.

Se le informazioni a noi giunte sono giuste, pare che i tedeschi abbandonino la zona, se questo risulta e a quanto pare risulta, a partire dal giorno 8 c.m. abbiamo preso disposizioni in C. di Divisione col C. di Brigata, di passare al contrattacco contro le Brigate nere e inseguirli tanto che è possibile fino al Po.

Questa relazione viene scritta in zona neutra, dove possiamo constatare rastrellamento in grande stile ripetutosi per 4 o 5 giorni nei paesi di Bressana, Castelletto, Lungavilla, Montebello. Lungavilla è stata attaccata con circa 500 uomini con armamento di 4 mitraglie da 20 mm, 4 mortai, molte mitragliatrici leggere. Hanno preso questo paese con un accerchiamento di 20 o 30 Km. I mortai e le mitraglie da 20 mm picchiavano nel centro del paese, la squadra comandata dal vice comandante della 115ª Brigata Gramigna, Sandri, ha fatto una resistenza eroica, però non potendo fuggire dal loro accerchiamento e sotto il fuoco delle mitragliatrici, pensiamo che invece di rimanere prigioniero si sia suicidato lui e altri tre. Uno invece è riuscito a fuggire. I garibaldini della montagna vogliono vendicare i garibaldini della nuova Brigata Gramigna, con pazienza stanno agli ordini del loro comando, promettendo di passare all'attacco, come poco innanzi si prometteva, contro le brigate nere e i nazifascisti.

Il soccorso che domandavano i nostri Garibaldini a codesto Comando Generale è di venire in loro aiuto con scarpe e indumenti invernali, per il resto penseranno loro a fare il loro dovere e portare alta la bandiera delle Brigate Garibaldi e della 3ª Divisione Lombardia Aliotta.

Saluti garibaldini

**Zona neutra, 6-1.1945 – ore 13,20**

**RICCARDO**

(trascrizione da Clemente Ferrario-Fulco Lanchester (a cura di), *OLTREPO' PARTIGIANO*, ed. Amministrazione Provinciale di Pavia, Pavia, 1973, pagg. 80-81)

## L'ORGOGGIO DI CHIAMARSI MUSSINI

Sergio Mussini

Nel 1961, avevo 13 anni, frugando tra le vecchie fotografie ritrovate in una vecchia scatola di cartone posta sull'armadio della camera da letto dei miei genitori, ritrovai questo vecchio documento del 18 dicembre 1945. Era il libretto personale di mio padre, Fiorentino Mussini detto Tino, partigiano della Brigata Gramigna Divisione Aliotta, nome di battaglia *Nevo*. Un fremito mi corse per tutto il corpo: come studente di terza media stavo studiando la 2ª guerra mondiale ed in particolare gli eventi posteriori all'armistizio del 1943, avevo un primo attore di quell'evento in casa. Quella sera stessa pretesi da mio padre il racconto della sua esperienza.

Con non poca commozione mio padre cominciò a ricordare: *"Il movimento partigiano di Castelletto di Branduzzo nacque per volontà di Giovanni Mussini (lontano parente) e Battista Longhi. Era la sera dell'8 marzo 1944, noncuranti dei gravi pericoli e delle mortali conseguenze, Mussini Giovanni, Longhi Battista, Rota Pietro, Luini Ferruccio, Comini Giuseppe e Vaiani Pietro in una seduta segreta proclamarono costituita la cellula comunista di Castelletto di Branduzzo. A questa cellula aderirono subito un gruppo di giovanissimi: io, Savi Candido, Casarini Sandro, Cazzola Mario, Bernini Ambrogio, Boatti Natalino, Olivati Nello ed un gruppetto di anziani: Civardi Celso, Barbieri Giuseppe, Cibrelli Francesco, Valdata Ernesto e Mombelli Attilio. Decidemmo di formare squadre di volontari per cercare di opporsi ai nazi-fascisti che spadroneggiavano nelle nostre strade. E soprattutto per fermare gli omicidi della famigerata SICHERHEIT di Fiorentini (la Ghestapo italiana)". Le armi ce le procurammo disarmando elementi sparsi delle brigate nere, delle forze repubblicane e dei tedeschi. Nelle azioni effettuate nell'intorno di Castelletto gli amici Rota e Olivati furono i più coraggiosi. Verso la fine di agosto aderii con tutti gli altri compagni alla Brigata S.A.P. Gramigna (la 115ª Garibaldina). Comandante era Baldissarri Carlo "Carletto", Vice Comandante Gabetta Ermanno "Sandri". Ci trovammo anche un motto di battaglia "Lotta decisa sino alla morte". Anche la mamma, allora la mia giovanissimo fidanzatina, per starmi vicino divenne una nostra portaordini. Purtroppo ..."*

A questo punto gli occhi di mio padre diventarono lucidi, mia madre che gli stava accanto, lo abbracciò e lo convinse a continuare: *"... il 4 dicembre 1944 nel "caffè Croce" Casarini, Savi e Bernini furono catturati dagli sgherri della SICHERHEIT, torturati vennero uccisi. Solo per miracolo mi salvai dalle camice nere, mi passarono accanto sulla strada e non mi riconobbero. Le camice nere andarono, a Valle Botta, dal nonno a cercarmi, lo picchiarono a sangue. Poi andarono nel mio negozio di parrucchiere e lo distrussero completamente. La domenica successiva Longhi, Civardi e Barbieri, furono prelevati dalle loro case, portati nel Castello di Cicognola e barbaramente uccisi dopo inenarrabili torture. La SICHERHEIT stilò l'elenco dei ricercati a morte: io, Luini, Gabetta, Mussini Giovanni, Rota, Montagna, Milanesi, Olivati, Parrocchetti, Vitali e Gabba. Nel novembre ci fu un rastrellamento terribile che ci impedì di raggiungere le colline. In sei ci rifugiammo in una casupola tra i campi a Verretto. Nemmeno la mamma, che abitava a Verretto con la nonna e la zia, sapeva che eravamo così vicini. La notte di Natale del 1944 "Sandri" mi ordinò di raggiungere i compagni che con "Giovanni" (Berto Vicini) si erano rifugiati in collina per coordinare le future azioni, dopo una settimana, il 1 gennaio, anche Montagna mi raggiunse".*

A questo punto papà, mostrandomi alcune fotografie ingiallite e sgualcite, chiese alla mamma di continuare poiché fu lei ad essere testimone di ciò che successe la mattina del 2 gennaio 1945: *"Alle cinque del mattino io, la nonna e la zia, come tutti gli abitanti di Verretto, fummo svegolate da ripetute scariche di mitra e da sventagliate di mitragliatrici. Poi forti scoppi di bombe e colpi di mortaio. La brigata nera di Pavia, al comando del famigerato Col. Arturo Bianchi, aveva attaccato la casupola dove si trovavano, ma io non lo sapevo, gli altri quattro compagni di papà. La sparatoria continuò sino alle nove. Verso le 10 le camice nere, cantando, se ne andarono verso Pavia. Due verrettesi che tornavano da Lungavilla chiesero loro cosa era successo. I fascisti risposero di averne uccisi quattro, due combattendo e due feriti fucilati sul posto. Nessuno aveva il coraggio di andare a prelevare quei poveri resti. A me e alla Ada venne il dubbio si potesse trattare di papà o di qualcuno che conoscevamo ed alle 6 del pomeriggio ci decidemmo ad andare a controllare di chi si trattava. Lo spettacolo che ci si presentò, fu terribile: un corpo fuoriusciva dal tubo di cemento, uno era accanto alla porta della casetta e due, uno accanto all'altro, giacevano a poca distanza dal secondo tubo di cemento integro. I quattro corpi erano ricoperti dal sangue ed erano irriconoscibili, a tutti mancavano le scarpe. Nel cominciare a pulirli riconobbi l'anello al dito di uno dei due cadaveri. Era Ferruccio Luini. Piangendo cominciai a cercare papà, riconoscemmo nel cadavere accanto a lui Pietro Rota, in quello che "penzolava dal tubo di cemento" Ermanno Gabetta ed in quello accanto alla porta Giovanni Mussini. Nelle tasche dei pantaloni di Rota trovammo*

*un biglietto in cui vi era scritto: "Mamma e Papà due minuti prima di morire scrivo a voi per dirvi di essere forti, di non piangere e soprattutto di non maledire il mio destino. Pietro". Mentre in bicicletta portavo la notizia dell'eccidio ai compagni di papà in collina pregavo che lui non fosse stato catturato e portato al Castello di Cicognola, sede della SICHERHEIT. Quando lo vidi salvo piansi di gioia".*

Mio padre, tenendo tra le mani le fotografie degli altri suoi compagni trucidati dalla Sicherheit: Casarini, Savi, Bernini, Longhi, Civaldi e Barbieri, mi disse: "Nessun rancore, nessuna sete di vendetta o di rivalse verso le camice nere che si salvarono o che furono condannate al carcere dalla Corte d'Assise Straordinaria di Voghera (6/11/45 e 5/01/46), né tantomeno nei confronti dei loro familiari, ma ricordati sempre il sacrificio di questi eroi che ho avuto l'onore e l'orgoglio di conoscere, per fare in modo che ciò che è avvenuto, non accada più. L'uomo non dovrà mai più ricorrere alle armi per far valere i suoi diritti di libertà".

Il 25 aprile 1945 rappresentò per i miei genitori la rinascita, si sposarono e cominciarono una nuova vita. Ora giacciono insieme, uno accanto all'altro, nel cimitero di quel paesino, Verretto, che li vide giovani lottare per rendere libera l'Italia.

*(tratto da volantino distribuito in occasione della commemorazione di Verretto 2013)*

### RICORDO DEL '45 Renato Sforzini

Era il 2 gennaio 1945.

Alle 5 del mattino si udirono alcuni colpi di fucile; io mi affacciai alla finestra con cautela per capirne la provenienza.

C'era ancora buio, il cielo era stellato e faceva molto freddo.

Gli spari provenivano da lontano e non si capiva bene da dove.

Verso le 7 mio papà si è alzato per andare in cortile ad accudire agli animali, come faceva di consueto e ritornando in casa disse che sparavano nella direzione di Lungavilla nella zona del cartired.

La sparatoria continuò ad intervalli con colpi di fucile e di mitraglia.

Nel paese non si vedeva anima viva, tutti erano chiusi in casa.

Verso le 8.30 tre militari entrarono in paese per le provviste di pane e di sigarette (a quel tempo a Verretto c'erano 2 forni e 2 trattorie con rivendita di commestibili e di tabacchi).

Fu uno dei panettieri, Cattaneo Achille, a chiedere cosa stesse succedendo con tutti quegli spari.

La risposta fu: "Stiamo dando la caccia a dei ribelli nascosti in un casino di campagna appena fuori del paese!".

Il via vai di militari in paese continuò per alcune ore.

Io aspettai il momento che la strada fosse libera dai soldati e corsi in parrocchia da don Cantù per dargli la notizia e sapere se avesse bisogno di qualcosa come facevo di solito (il parroco aveva 68 anni ed era affetto da una malattia che gli permetteva appena di camminare, poco e male).

Eravamo in canonica quando, verso le undici, si sono sentiti 2 colpi alla porta.

La perpetua, sig.a Angiolina, andò ad aprire.

Si presentò un militare che disse al parroco di seguirlo al casino dove c'erano 2 morti da benedire e 2 ribelli che chiedevano un prete prima di essere fucilati.

Don Cantù gli spiegò che non poteva camminare e doveva farsi accompagnare.

Il militare, risentito, ribatté di fare presto altrimenti li avrebbero fucilati senza prete.

La perpetua andò subito alla vicina trattoria Rovatti, raccontò ciò che stava accadendo e di venire subito col calesse per portare il prete.

Io intanto accompagnai don Cantù in chiesa a prendere ciò che serviva per la benedizione e per i sacramenti.

Fuori dalla chiesa c'era pronto il calesse, salimmo tutti e tre e seguimmo il militare che era in bicicletta.

Arrivati sul posto, percorrendo un tratto della stradina di campagna, il parroco, aiutato dal Rovatti, percorse un centinaio di metri per arrivare alla casupola.

Io intanto girai il cavallo e vedevo il parroco che arrivava sul posto.

C'era già pronto il picchetto composto da sei soldati, tutti molto giovani e armati di fucile.

Don Cantù si avvicinò ai due partigiani appoggiati al muro, gli impartì i sacramenti poi si rivolse al comandante pregandolo di non ucciderli, di farli prigionieri, che altri morti erano già lì in terra.

Il comandante con arroganza spintonò via il prete ordinandogli di andarsene perché il suo dovere l'aveva fatto e adesso sapeva lui cosa doveva fare.

Io ero sempre vicino al cavallo e lo tenevo stretto per le briglie avendo paura che potesse scappare qualche colpo di fucile e si spaventasse.

Intanto seguivo tutto e vidi don Cantù, sorretto dal Rovatti, iniziare il ritorno verso il caselle.

Mancavano pochi metri quando partì una scarica di fucili e i due partigiani caddero uno sull'altro.

Il cavallo si imbizzarrì e dovetti usare tutta la mia forza per tenerlo fermo.

Arrivati davanti alla chiesa accompagnai don Cantù in canonica, Rovatti portò a casa il cavallo. In piazza, che aspettavano notizie, c'erano Moroni Francesco (Wilson), Cattaneo Antonio (Tugnas) e Garbagna Oreste; gli raccontai cos'era successo e decidemmo d'andare a vedere.

A piedi, arrivati a casa di Mario Anceschi che dista circa 300 metri dal casino, questi si unì a noi e ci raccontò che prima dell'alba erano stati a casa sua perlustrando ogni stanza, la cantina e tutta la cascina; da lì hanno visto i colpi di rivoltella e così hanno deciso di piazzare la mitraglia e sparare in quella direzione.

Le fucilate sia da una parte che dall'altra continuarono finché dal casino cessò il fuoco e a quel punto i militari decisero di avvicinarsi e circondarlo facendo così prigionieri gli ultimi rimasti.

Arrivati nelle vicinanze del casino vedemmo i militari che si allontanavano senza preoccuparsi della nostra presenza e giunti sul posto trovammo uno spettacolo agghiacciante, tanto che Oreste si sedette perché si sentì mancare.

Tirammo fuori il caduto dal tubo di cemento, quello davanti alla porta, che si era tolto la vita con un colpo alla tempia e i due che erano stati fucilati e li abbiamo composti uno vicino all'altro davanti alla casupola.

Nessuno di noi li conosceva.

Poi cominciò ad arrivare gente e si seppe che erano di Castelletto.

In seguito con un carro furono portati a Castelletto.

Il sole stava tramontando e stava per finire la drammatica giornata.

Renato Sforzini

*(trascrizione da NOTIZIARIO COMUNALE DI VERRETTO, s.d., s. p., riportato in sito ANPI VOGHERA)*

### MEMORIE RESISTENTI

ERMANNINO GABETTA "Sandri"

Medaglia d'Oro al V.M. "alla memoria"

Nato a Castelletto di Branduzzo il 18 maggio 1912 e morto nelle vicinanze di Verretto il 2 gennaio 1945. Impiegato, richiamato alla leva nel 1940 nella sanità militare, partecipa alle operazioni belliche sul fronte alpino e dal dicembre sul fronte greco-albanese. Tornato in Italia nell'agosto 1943, dopo l'8 settembre entra in clandestinità svolgendo un ruolo di collegamento tra CLN e comitato militare. Militante del partito comunista italiano, protagonista di numerose azioni gappiste in città e pianura, diventa vice comandante della brigata Gramigna appartenente alla divisione garibaldina Aliotta.

Nel corso di un rastrellamento fascista viene bloccato in una casupola di campagna con Ferruccio Luini, Giovanni Mussini e Mario Pietro Rota. Pur consapevoli della loro inferiorità numerica decidono di dare battaglia cadendo dopo un furioso combattimento.

*(tratto da Memorie resistenti, opuscolo ANPI Voghera, s.d.)*